

Fermare le guerre è possibile - Annamaria Rivera

Per dire dell'insensatezza del proposito di attaccare la Siria, si sarebbe tentati di abbandonare le consuete categorie storiche e politiche, per parlare di degenerazione della specie umana o della sua intrinseca perversione. Infatti, anche le nostre parole e paradigmi abituali sembrano consumati e inadeguati di fronte al déjà vu dell'ennesima guerra umanitaria e all'iterazione, fin nei minimi dettagli, del medesimo schema, sebbene ancora aperte siano le ferite purulente di quattro guerre umanitarie. Sull'ossimoro «guerra umanitaria» il senso critico si è esercitato ad abundantiam e si sono profusi fiumi d'inchiostro. Vanamente, si direbbe. Poiché, al di là di alcuni scopi che il progetto di attacco alla Siria lascia ben trapelare, neppure l'analisi geopolitica più raffinata sarebbe capace di spiegare razionalmente fino in fondo una tale ossessiva coazione a ripetere, se volesse rintracciarvi un disegno di grande politica. E non solo sul versante del «gendarme del mondo», ma anche su quello della Francia, che evidentemente non ha mai abbandonato l'illusione della «grandeur» e le ambizioni neocoloniali, quantunque di portata mediocre. Il governo di Hollande conferma perfettamente l'adagio secondo cui, se c'è un lavoro sporco da fare, saranno i socialdemocratici a svolgerlo col massimo zelo. Certo, possiamo coltivare la speranza che gli ispettori Onu escludano l'uso di armi chimiche da parte del pur odioso regime dell'eseccabile Assad. Ma la vicenda dell'Iraq ci insegna che il cinismo degli imperialisti non si ferma davanti all'inesistenza delle prove. Se non ce ne sono, si fabbricano dal nulla. E non sono i rapporti rigorosi e incontestabili dell'Al-Baradei e del Blix di turno a distogliere i «volenterosi» dall'avventura bellica. Mai come in questo caso «avventura» è vocabolo appropriato, sebbene convenzionale: chiunque è in grado di immaginare quale apocalisse sarà l'esplosione della polveriera mediorientale provocata dal «raid limitato e proporzionato», promesso dall'indegno Nobel per la Pace. A cominciare dalla questione degli sfollati e dei rifugiati, che già oggi - ci informa il rapporto dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati - hanno raggiunto una cifra mostruosa: se alla quota, già considerevole, di quasi 2 milioni di rifugiati, si sommano i 4,25 milioni di persone sfollate all'interno della Siria stessa, assommano a ben 6 milioni le sventurate e gli sventurati, adulti e bambini, che hanno dovuto abbandonare le loro case. Si consideri, inoltre, che quei due milioni hanno raggiunto, in misura variabile ma comunque assai cospicua, paesi già gravemente in crisi e/o provati dall'interventismo politico e militare occidentale: il Libano, la Giordania, la Turchia, ma anche l'Egitto e perfino l'Iraq. In agosto, per esempio, decine di migliaia di nuovi rifugiati sono affluiti nel Kurdistan iracheno. La frase che chiude la sintesi del rapporto restituisce perfettamente il senso dell'impostura della giustificazione umanitaria di cui si ammanta il «raid limitato e proporzionato»: per rispondere ai bisogni fondamentali dei rifugiati, scrive l'Unhcr, le agenzie che se ne occupano sono riuscite a raccogliere appena il 47% dei fondi richiesti. Eppure non è questa la più urgente delle missioni umanitarie di cui dovrebbe farsi carico la «comunità internazionale»? Infine. Bene hanno fatto ieri i militanti NoDalMolin a occupare simbolicamente ma in modo fermo la base Usa di Vicenza. Un tempo ci definirono, noi del movimento pacifista, la «seconda potenza mondiale». Malgrado l'impegno generoso e le manifestazioni oceaniche, la «seconda potenza» non è mai riuscita ad arrestare la macchina bellica. E da alcuni anni appare alquanto spompata e atomizzata. Se tornerà a riempire le piazze, almeno in Italia sarà -che lo si ammetta o no- anche per impulso del vigoroso appello contro la guerra di papa Bergoglio, che ha ottenuto l'adesione unanime del mondo cattolico organizzato. Certo, poi c'è anche la corsa alla conversione al pacifismo da parte di fior di bellicisti, fra i quali politici e ministri che hanno votato convinti in favore degli F35. Al di là di queste prevedibili miserie, è certo un bene che sabato prossimo, in piazza San Pietro e in mille altri luoghi del mondo, si preghi e si digiuni contro la guerra, cosa che avrà una risonanza pubblica immensa. Ma noi pacifisti laici e di sinistra non dovremmo anche interrogarci sulle ragioni dei nostri fallimenti?

Bozza di guerra, Obama rischia - Michele Giorgio

Il «Commander in Chief» dice di «amare la pace» ma da Stoccolma ha invocato la guerra alla vigilia del G20 di San Pietroburgo, il primo a presidenza russa, a casa del principale alleato del presidente siriano Bashar Assad. «È in gioco la credibilità non solo mia, ma del Congresso e dell'America», ha detto Barack Obama. «Non ripeteremo l'errore dell'Iraq - ha aggiunto - gli Usa hanno un elevato grado di sicurezza» che gli attacchi chimici del 21 agosto alla periferia di Damasco siano stati commessi dall'Esercito governativo siriano. Un «elevato grado» ma non la prova definitiva. Eppure gli Stati Uniti sono pronti alla nuova guerra in Medio Oriente. «Non ho fissato io la linea rossa sull'uso delle armi chimiche - ha detto Obama - ma la comunità internazionale... Sono convinto che il Congresso approverà un'azione militare in Siria, limitata nei tempi e negli obiettivi». Segno dei tempi, alla Mostra del Cinema di Venezia si celebrava con il film «The Unknown Know» Donald Ramsfeld, braccio destro di George W Bush e uno dei Segretari alla difesa più guerrafondai, che «cambia idea facilmente e mente, mente sempre, ma alla fine lo si perdona», scriveva ieri un'agenzia. Come è facile perdonare i macellai «democratici». Si apre il G20 ma gli occhi sono puntati sul Congresso. La bozza di risoluzione messa a punto dai leader della commissione esteri del Senato americano, il democratico Bob Menendez e il repubblicano Bob Corker, autorizza un'azione americana in Siria, e vieta espressamente l'uso di truppe di terra americane in Siria. In sostanza concede l'autorizzazione a un intervento di 60 giorni, più altri 30 nel caso in cui Obama lo ritenesse necessario e previa autorizzazione del Congresso. Gli americani la chiamano «un'operazione limitata», come se 90 giorni non fossero sufficienti alla potenza militare americana per riportare la Siria indietro di 50 anni. Intanto alla Camera dei Rappresentanti, che pure tornerà al lavoro il 9 settembre, fioccano le bozze di risoluzione per un intervento. Una è firmata dai democratici Chris Van Hollen e Gerald Connolly e si avvicina abbastanza a quella della commissione esteri del Senato. L'altra risoluzione è del repubblicano Devin Nunes che non autorizza il presidente a un'azione ma gli richiede il sostegno di una coalizione e il rispetto di prerogative, soddisfatte le quali potrà chiedere l'autorizzazione. La maggioranza repubblicana alla Camera darà filo da torcere ad Obama, non certo per amore della pace, bensì perché l'intervento militare in Siria annunciato dal Obama sarebbe troppo «morbido». A simboleggiare l'atteggiamento i deputati Marco Rubio, Ted Cruz e Rand Paul, tre probabili futuri candidati repubblicani alla Casa

Bianca. Con la stessa motivazione ha detto che voterà contro la risoluzione anche il senatore John McCain. Una decisione clamorosa se si tiene conto che McCain è il politico Usa che più di ogni altro si è speso per finanziare e armare i ribelli siriani, invocando la guerra a ogni occasione. Sull'onda delle «aperture» che Putin avrebbe fatto nelle ultime ore, Obama ieri è tornato a dirsi «fiducioso sul fatto che il presidente russo possa cambiare la sua posizione per quel che riguarda il sostegno della Russia al regime di Assad». Putin invece ha rivolto nuove accuse ai politici americani. «Ora stanno discutendo se autorizzare l'uso della forza, è un assoluto insulto al buon senso», ha commentato Putin. Quando al Congresso hanno chiesto al Segretario di Stato John Kerry se in Siria sia presente Al Qaeda, ha ricordato Putin, «lui ha detto no. Mentono sapendo di mentire. È triste». Il presidente russo ha precisato che le prove certe dell'impiego di armi chimiche da parte del regime di Assad devono essere portate al Palazzo di Vetro. Solo allora si potrà contemplare un'azione con autorizzazione Onu. Due giorni fa in un'intervista al primo canale russo, Putin si era detto «pronto ad agire in modo più decisivo e serio», ma solo «in presenza di prove evidenti che dimostrino chi ha usato l'arma (chimica) e con quali mezzi». Prove «inconfutabili dell'uso del gas da parte del regime di Assad (lo scorso 21 agosto) che l'Amministrazione Obama continua a non presentare. Dall'altra parte intanto si punta l'indice contro i ribelli. Immagini diffuse ieri dall'emittente iraniana in lingua araba Al Alam mostrano presunti uomini dell'Esercito libero siriano (la milizia ribelle) che lanciano razzi con una testata cilindrica celeste piena, secondo la tv, di sostanze tossiche.

«Illegalità nell'impunità, con frode» - Marinella Correggia

L'Associazione americana dei giuristi (Aaj), accreditata presso le Nazioni unite, ha denunciato le «intenzioni imperiali del presidente Barack Obama e dei suoi alleati nel condurre una guerra contro la Siria in violazione della Carta dell'Onu, utilizzando come pretesto accuse senza conferme circa l'uso di armi chimiche da parte dell'esercito siriano». I rappresentanti dell'amministrazione Usa sostengono di voler compiere una spedizione punitiva contro Assad in omaggio alla Convenzione contro le armi chimiche del 1993. Da che pulpito, però, secondo i giuristi dell'Aaj: «Gli Usa mancano di credibilità. Hanno mentito sulle armi di distruzione di massa per invadere l'Iraq, hanno usato armi chimiche come l'agente orange in Vietnam e hanno cospirato di uranio impoverito l'Iraq, la Serbia e l'isola di Vieques» (per non dire del fosforo bianco a Falluja, ndr). I giuristi ricordano che anche «gli altri paesi» dei neo-volenterosi di guerra, Francia, Canada, Giordania, Arabia Saudita, Qatar, Israele, Turchia hanno partecipato in modo diretto o indiretto alle aggressioni in Iraq, Afghanistan, Libia. Per fortuna il governo italiano e il parlamento inglese si sono tenuti fuori». Inoltre quegli stessi paesi «sono già legalmente responsabili di un intervento in Siria, perché hanno sostenuto in tutti i modi i gruppi dell'opposizione armata. L'intensificarsi del conflitto, del settarismo e del fanatismo religioso possono portare a un nuovo genocidio, esteso a tutto il Medio Oriente». Per l'Aaj, un intervento armato violerà la Carta dell'Onu: «L'articolo 2(4) vieta agli stati membri il ricorso alla minaccia o all'uso della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di uno Stato; per l'art. 39 è solo il Consiglio di sicurezza a poter stabilire misure in conformità con gli art. 41 e 42 per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionali. E solo l'art. 51 permette il ricorso all'uso della forza, e riguarda il diritto alla legittima difesa individuale o collettiva nel caso di un attacco armato contro uno Stato membro dell'Onu. Ma la Siria non ha attaccato gli Stati Uniti». E mentre in Francia il sito Le grand soir ironicamente linka al discorso con il quale nel 2003 il presidente Hollande si opponeva alla guerra all'Iraq (proprio come Obama, allora congressista), non è solo la Russia a ritenere ridicola la «pistola fumante» di Kerry. Giorni fa anche quattro funzionari dei servizi segreti Usa in condizioni di anonimato hanno detto all'Associated Press che è totale la confusione circa l'ubicazione attuale delle testate chimiche in Siria e chi le possiede e le usi (del resto, mesi fa Obama si era mostrato inquieto rispetto alla possibilità che armi chimiche finissero «nelle mani sbagliate»). L'israeliano Haaretz riporta che per Lawrence Wilkerson, ex membro dell'amministrazione Bush, Israele potrebbe aver condotto l'operazione false-flag, ai danni del nemico Assad. Il sito dell'opposizione non armata Syriatruith insiste invece che i responsabili sono un gruppo armato, che aveva già pianificato la cosa per creare il casus belli durante la visita degli ispettori Onu. Del resto gli ispettori Onu erano in Siria anche per indagare su un attacco chimico, a Khan al Assal, del quale era accusata l'opposizione - anche secondo un rapporto ufficiale russo di 80 pagine e le parole in maggio della Commissaria Onu Carla del Ponte. C'è chi poi fa notare che Kerry parla di dati vecchi: riferisce di 1.300 morti, cioè la prima cifra buttata lì il giorno stesso dall'opposizione armata siriana insieme a video contraddittori e almeno in parte artefatti, come molti altri provenienti dalla Siria. Kerry ha inoltre usato strumentalmente come «prova del nove dei fatti e dei colpevoli» un comunicato dell'organizzazione Medici senza frontiere che infatti ha poi intimato media e potenze di non usare per fini bellici il comunicato del 24 agosto, nel quale riferiva di aver saputo al telefono (non essendo presente in loco) che alcuni centri medici intorno a Damasco avevano ricoverato oltre mille persone con sintomi neurotossici, oltre trecento i morti. Msf aveva precisato di non poter determinare né di che si trattasse né chi fosse il responsabile.

A Parigi non si vota, Hollande aspetta gli Usa - Anna Maria Merlo

PARIGI - Hollande era assieme al presidente tedesco, Joachim Gauck, ieri a Oradour-sur-Glane, per ricordare assieme il massacro di 642 abitanti del villaggio del Limousin da parte di una divisione nazista il 10 giugno '44. Al di là dell'emozione per la prima cerimonia comune di due presidenti, è stata per Hollande un'occasione per parlare di Siria, mentre all'Assemblea e al Senato si svolgeva un dibattito parallelo sulla posizione francese. Per Hollande, di fronte agli orrori della seconda guerra mondiale, c'è la promessa di «rifiutare l'inaccettabile», oggi incarnato nell'attacco alle armi chimiche perpetrato in Siria. Il premier socialista, Jean-Marc Ayrault, ha ripreso l'argomento all'Assemblea: in un rovesciamento delle posizioni, la maggioranza di governo ha giustificato la volontà di intervenire in Siria in nome della «morale», mentre l'opposizione di destra, Ump e anche l'Udi (centro-destra), hanno invocato la «legalità» per chiedere a Hollande di aspettare un via libera dell'Onu. La Francia è stata messa in imbarazzo dopo il voto negativo britannico alla partecipazione a un'azione contro Assad e la decisione di Obama di chiedere un voto al Congresso. Di qui la

concessione di un dibattito in parlamento, che ieri non è però stato seguito da un voto, anche se Hollande non lo esclude, ma sicuramente dopo il verdetto del Congresso Usa. Per il governo francese c'è una «certezza»: Assad ha usato le armi chimiche. E «di fronte alla barbarie, la passività non è un'opzione», ha affermato il primo ministro Ayrault. Il capogruppo socialista, Bruno Le Roux, ha parlato di «prove irrefutabili» e di «fiducia» nelle prove fornite dai servizi segreti francesi, gli stessi che nel 2003 avevano smentito le «prove» di Colin Powell e di George Bush e avevano portato l'allora presidente Jacques Chirac a dire no alla guerra in Iraq. Agli argomenti del governo, la destra Ump ha opposto prima di tutto il riferimento alla legalità internazionale, cioè la necessità di un voto al Consiglio di sicurezza (per Jean-Louis Borloo dell'Udi, la Francia potrebbe bypassare il blocco di Russia e Cina, chiedendo un voto all'Assemblea generale), e in secondo luogo i rischi dell' «isolamento» della Francia, che è sola nella Ue a seguire la strada che stanno tracciando gli Usa. La questione di un voto del parlamento per legittimare l'eventuale intervento è passata così in secondo piano, anche se sia nell'opposizione che nella maggioranza (Verdi e radicali) c'è la richiesta di venire consultati, benché la Costituzione non lo preveda. Maggioranza e opposizione si sono affrontate a fronti rovesciati anche su questo: la maggioranza con toni bonapartisti, al seguito del capo presidente, senza se e senza ma, mentre la destra ha abbandonato questa attitudine che di solito la caratterizza e invitato a non rispettare le prerogative golliste della presidenza, invocando un voto del parlamento su una decisione che sulla carta appartiene solo al presidente della Repubblica, che è il capo dell'esercito. I Verdi appoggiano l'intervento, con alcune condizioni. Il capogruppo François de Rugy ha ammesso «divisioni» in Europa Ecologia-I Verdi, anche se «tutti gli elementi raccolti non lasciano dubbi» sull'uso di armi chimiche da parte di Assad e «le conseguenze dell'inazione sono davanti agli occhi di tutti da due anni». Il Front de gauche è contrario all'intervento. Il deputato del Pcf André Chassaigne ha invitato a trovare una «soluzione politica» senza il ricorso alla forza «illegale, ingiustificata e infondata». Anche il Pcf parla del nodo «legalità»: «La Francia è pronta a violare la Carta dell'Onu che ci lega alla comunità internazionale?» ha chiesto Chassaigne, sottolineando che il capitolo VII proibisce l'ingerenza e che anche Ban Ki-moon ha messo in guardia contro l'avventurismo, che rischia di prendere ancora di più in ostaggio il popolo siriano, già preda «di un dittatore cinico e disumano».

L'invasione dei pacifisti - E.M.

VICENZA - Le tute bianche spuntano in mezzo ai campi a Ponte Marchese. Giubbetti catarifrangenti e caschi da cantiere indossati per un nuovo blitz: dopo la base Site Pluto a Longare, tocca alla base Del Din. Arrivano insieme davanti alla recinzione: spuntano le cesoie per far «saltare» il reticolato e abatterlo. Ieri mattina, intorno alle 13, i militanti del presidio No Dal Molin sono penetrati all'interno e hanno srotolato un messaggio inequivocabile. Quattro parole in inglese: «Stop war in Siria». Poi tutti insieme si sono allontanati, di corsa, lasciando a terra le cesoie. Un gesto simbolico e insieme in sintonia con la "battaglia" in difesa della sovranità territoriale e non. Non è la prima volta che viene sfidato così l'esercito americano che ha scelto Vicenza come «super-caserma» per il controllo dell'intera area del Mediterraneo. Da sette anni, il presidio No Dal Molin ha piantato la bandiera della «resistenza». Tanto più in queste ore di preannunciato attacco a Damasco. Ed è solo l'inizio, perché nei prossimi giorni le iniziative di vario tipo si moltiplicheranno oltre i confini del Nord Est. «**Stop war in Siria**». Anche ieri le cesoie hanno sostituito le pignatte, che come in Argentina avevano «risvegliato» la città. Tre ore più tardi arriva il comunicato, mentre sono già scattate le indagini delle forze dell'ordine sorprese dal blitz a Ponte Marchese. «Duecento attivisti del Presidio Permanente NoDalMolin sono entrati a mezzogiorno all'interno della nuova base Usa al Dal Molin dopo aver tagliato alcune centinaia di metri di recinzione». Una volta all'interno, hanno piantato bandiere e uno striscione con scritto Stop war in Siria. L'iniziativa è una risposta concreta e diretta contro l'ipotesi dell'ennesima guerra umanitaria, questa volta in Siria, che non porterebbe altro che nuovi lutti e distruzioni. In questo senso l'Italia è - volente o nolente - ancora una volta in prima linea, grazie alle sue basi militari. La manifestazione si inserisce nella campagna contro le servitù militari lanciata dal Presidio Permanente NoDalMolin dopo l'inaugurazione della nuova base Usa a Vicenza. Già lo scorso giugno centinaia di attivisti avevano violato un'altra installazione militare, site Pluto. Fino a quando gli statunitensi avranno un piede a Vicenza, continueremo a violare le basi militari presenti nel nostro territorio: Vicenza libera dalle servitù militari non è uno slogan, è una pratica" si legge. **In campo tutti sabato 7**. E sabato prossimo è già fissato un appuntamento per tutto il «movimento» che si oppone alla nuova guerra. Alle ore 15.30 dai cancelli del Festival NoDalMolin si muoverà la manifestazione che tornerà ad approdare davanti alla mega-base Usa. «Essere contro la guerra significa battersi contro le basi in tutti i territori, come fanno i NoMuos in Sicilia e come abbiamo condiviso, con movimenti di tutto il mondo, domenica scorsa durante la global conference internazionale» spiegano i promotori. Vicenza torna così al centro dell'iniziativa, come all'origine del movimento pacifista negli anni '80. La tenda originaria No Dal Molin è diventata il simbolo di un «popolo» che non si piega ai diktat formato stelle e strisce. Fin da quando il governo Prodi aveva dato via libera alla realizzazione della «nuova» base. Commissario speciale è sempre Paolo Costa, ex ministro ed ex sindaco di Venezia: «L'accordo generale sancito nell'intesa è l'ultimo atto che ho sancito io e prevede il museo dell'aria, il parco e la tangenziale. La tangenziale è forse la più complessa perché si innesta nelle vicende Serenissima, Valdastico Nord, però io oggi posso solo ricordarlo. Mi era stato assegnato un compito e credo di averlo esaurito». Parole pronunciate da Costa all'inizio di luglio durante l'inaugurazione ufficiale del complesso realizzato in cinque anni dall'amministrazione Usa con maestranze italiane. **Il «sussidiario» Variati**. Ospiterà anche il comando della 173/ma brigata aviotrasportata, il secondo battaglione 503 di Fanteria, il battaglione di supporto con aspetti specialistici, il 509 battaglione trasmissioni, il battaglione comando Us Army Africa. La nuova super-base Usa conta su 28 edifici e occupa 58 ettari di terreno. A Vicenza, il sindaco Achille Variati (rieletto in primavera a furor di popolo) incarna l'anima Dc dorotea dietro la facciata del Pd. Aveva «interpretato» la rivolta cittadina anti-Dal Molin per poter rivestire la fascia tricolore: il referendum formalmente fu fatto, salvo archivarlo in vista delle «larghe intese» con il centrodestra sul fronte urbanistico. E oggi il renziano-civico Variati si conferma più che sussidiario all'occupazione militare: al massimo, si fa rappresentare dal vice sindaco all'Independence Day delle truppe Usa.

Adesione sunnita al digiuno del papa - Luca Kocci

«Si alzi forte in tutta la terra il grido della pace». Da piazza san Pietro, dove ieri si è svolta la prima udienza generale del mercoledì dopo la pausa estiva, papa Francesco rilancia l'appello contro la guerra e l'intervento militare in Siria. Lo fa alla fine della sua catechesi sulla Giornata mondiale della gioventù di Rio, dopo aver salutato un gruppo di fedeli provenienti da Iraq, Giordania ed Egitto, e dopo aver ricordato la «speciale giornata di digiuno e di preghiera per la pace in Siria, in Medio Oriente e nel mondo intero» in programma sabato prossimo. «Rinnovo l'invito a tutta la Chiesa a vivere intensamente questo giorno - ha detto Bergoglio - e sin d'ora esprimo riconoscenza agli altri fratelli cristiani, ai fratelli delle altre religioni e agli uomini e donne di buona volontà che vorranno unirsi, nei luoghi e nei modi loro propri, a questo momento». Il digiuno del 7 settembre si sta trasformando ora dopo ora in un evento globale che coinvolge cattolici, fedeli di altre religioni e anche molti non credenti. Di fatto la più grande manifestazione per la pace in Siria organizzata da quando i venti di guerra hanno cominciato a soffiare più forti su Damasco. Sebbene anomala, perché non si svolgerà con cortei oceanici nelle strade di tutto il mondo, come fu nel 2003 prima dell'attacco contro l'Iraq - tanto che che il New York Times definì quel movimento la «seconda superpotenza mondiale» -, ma nelle chiese, nelle moschee e in altri luoghi di culto. Le adesioni si moltiplicano, dall'estero e in Italia. Il gran mufti di Siria, Ahmad Badreddin Hassou, leader spirituale dell'islam sunnita, ha scritto a Bergoglio per ribadire l'intenzione di essere presente a San Pietro sabato - ma probabilmente non ci sarà - e per proporre al Papa di organizzare un incontro con i leader religiosi a Damasco o in Vaticano: «Così forse - scrive - riusciremo a fermare il fuoco di quanti vogliono distruggere la terra di Abramo, di Mosè, di Gesù, di Maometto». Mons. Nassar, arcivescovo maronita di Damasco, riferisce all'agenzia Fides che «tutti i vescovi e i cristiani a Damasco accolgono l'appello a digiunare e pregare per la pace in Siria» e «si uniranno anche molti musulmani». Analoghe prese di posizione arrivano da molte altre Chiese cristiane del Medio Oriente e del Mediterraneo. E da Amman, dove si è appena conclusa la conferenza dei capi delle Chiese mediorientali, il re di Giordania Abdallah II sottolinea la necessità di un'alleanza tra cristiani e musulmani per affrontare e sconfiggere le derive settarie che alimentano i conflitti nella regione. In Italia si attiva la Conferenza episcopale italiana: il segretario, mons. Crociata, ha inviato una circolare a tutte le diocesi invitandole a darsi da fare per sabato. E, nella base cattolica, il movimento riformatore Noi Siamo Chiesa aderisce all'invito di Bergoglio, ma critica i guerrafondai di casa nostra - come ad esempio il ministro della Difesa Mauro - che ieri indossavano l'elmetto e oggi «usano» le parole del Papa. Sabato ci saranno anche le Comunità islamiche italiane aderenti all'Ucoii e i buddisti della Soka Gakkai. Questa mattina in Vaticano si terrà un incontro sulla Siria fra Bergoglio e gli ambasciatori presso la Santa sede. Ma la presa di posizione più importante arriva dai vescovi Usa: la Conferenza episcopale chiede espressamente al Congresso di votare contro «la risoluzione che intende autorizzare l'uso della forza militare in Siria» e di appoggiare invece un'azione «per un immediato cessate il fuoco in Siria e per autentici e inclusivi negoziati di pace».

«Ora però la Fiom aderisca al contratto» - Antonio Sciotto

Dopo la carota, il bastone. All'indomani dell'apertura di credito fatta alla Fiom, dopo la sentenza della Consulta, Sergio Marchionne ritira i remi in barca e dimostra che non è affatto disponibile a cedere al sindacato guidato da Maurizio Landini. Nel corso di un incontro a Torino con i firmatari del contratto di gruppo - quindi ancora una volta senza i metalmeccanici Cgil - l'amministratore delegato della Fiat ha annunciato un nuovo investimento di un miliardo su Mirafiori, dove verrà prodotto il Suv della Maserati. Subito dopo, l'affondo: in un comunicato congiunto con Fim, Uilm e gli altri firmatari, e successivamente in una lettera scritta di suo pugno e indirizzata ai dipendenti, ha invitato tutti i lavoratori a confermare la loro fiducia nel contratto e ha chiesto ancora una volta alla Fiom di abbandonare le riserve e aderire. La Fiom, dal canto suo, non abbassa le penne, e replicherà questa mattina con una conferenza stampa di Landini a Torino. La notizia del miliardo di Mirafiori, seppure definita come «positiva», non soddisfa il sindacato: i lavoratori continueranno a fare cassa, spiegano alla Fiom, e un modello non basterà per far andare a pieno regime uno stabilimento che nel piano del 2010 (il celeberrimo «Fabbrica Italia») avrebbe dovuto gestirne almeno due. Quindi ancora una volta, l'accusa a Marchionne di non rispettare i suoi passati annunci, e una nuova richiesta al governo di convocare un tavolo sull'auto. Scrivendo ai dipendenti, Marchionne spiega che quello attuale è un momento «in cui è necessario prendere decisioni coraggiose»: perché la Fiat si è ripresa rispetto a quel 2004 in cui lui stesso arrivò al timone («era sull'orlo del fallimento») e poi ha dovuto affrontare la grande crisi, quella iniziata nel 2008, che ha ridimensionato i programmi ambiziosi ipotizzati inizialmente. Ancora, l'ad Fiat spiega che a fine 2013, a causa della debolezza del mercato europeo, quattro big dell'auto «Fiat, Psa Peugeot-Citroen, Ford e General Motors, chiuderanno con perdite di 5 miliardi di euro». Allora è importante che ci si rimbecchi le maniche. Ai dipendenti, Marchionne chiede di «continuare a tenere fede agli impegni presi nel contratto, nonostante la mancanza di certezze normative che si è creata a seguito della recente pronuncia della Consulta. Abbiamo invocato a lungo quelle certezze, ma ci siamo resi conto che purtroppo non sembrano destinate ad arrivare in tempi brevi. Noi non possiamo più permetterci di aspettare. E non potete farlo neppure voi». Il contratto, «sottoscritto dalla maggioranza dei sindacati che vi rappresentano, e i referendum con cui avete scelto di condividere i nostri progetti di rilancio e andare verso un futuro di modernità ed eccellenza, sono le uniche cose che ci servono ora». A fronte di questo impegno, Marchionne elenca i prossimi investimenti: a Mirafiori, dove però oltre al miliardo investito chiede la proroga della cassa; a Pomigliano («abbiamo trasferito la produzione della Panda dalla Polonia e creato un impianto modello»); a Melfi (altro miliardo di euro investiti per la 550X e una Jeep) e a Grugliasco (oltre un miliardo per Maserati 4porte e Ghibli). Quindi l'invito, ma questo inserito nel comunicato congiunto con i sindacati, alla Fiom di accettare le regole basilari della democrazia industriale, aderendo ad un contratto firmato dalle organizzazioni sindacali largamente maggioritarie in Fiat». La Fiom risponde a tono: «Dalle dichiarazioni stampa dei sindacati firmatari, anche se nella nota congiunta non se ne trova traccia,

Mirafiori passa da due modelli, annunciati nel 2010 da Fiat, a un solo modello per la cui realizzazione ci sarebbe bisogno di ulteriore cig, senza certezze sul futuro. Continuiamo a ritenere urgente che il governo convochi un tavolo».

«Questo Stato prima ci usa e poi ci getta» - Silvia Colangeli

Sei, ventitre, diciassette, quaranta. I numeri scritti sulle maglie gialle indicano gli anni di precariato. Queste le divise scelte dal gruppo «Precari contro la crisi», insegnanti attivi in rete che ieri pomeriggio hanno protestato in diverse città italiane e saranno a Montecitorio con un presidio fino al 9 settembre, giorno in cui il consiglio dei ministri dovrebbe indicare dove prendere i 600 milioni (ma la cifra ieri era ancora incerta, dopo l'abolizione dell'Imu per tutti) per le assunzioni e gli incarichi dei docenti. I loro problemi, con l'inizio dell'anno scolastico, non sembrano affatto risolti. In molte regioni mancano le graduatorie definitive di presidi e docenti. Se la ministra dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza rivendica con orgoglio l'assunzione di 11.628 docenti, dal coordinamento precisano che «nemmeno la regina dei tagli Gelmimi aveva fatto peggio: è una cifra insignificante se si pensa che gli insegnanti vincitori di concorsi e abilitati, in attesa del passaggio di ruolo, sono oltre 150 mila. Quest'anno sono stati incaricati 100 mila docenti. Dunque lo spazio c'è. Dobbiamo evitare che la chiamata diventi la prassi e il concorso a cattedra un calvario». Fra le prime a prendere il microfono Francesca, insegnante d'inglese alle superiori e precaria da dieci anni. «Speriamo che il consiglio dei ministri convocato per il 9 trovi le risorse per passare dalle promesse ai fatti. Ancora nessuno ci dice come risolvere il problema degli inidonei, gli oltre 3500 docenti che dovrebbero transitare verso mansioni di solito svolte da personale Ata». Altro tasto dolente i cosiddetti «quota 96», 6000 insegnanti che non possono andare in pensione a causa della Riforma Fornero. Fra questi Francesco, catanese, 61 anni: «Sono in quota 101, ho quarant'anni di servizio, insegnavo tecnologia prima nelle scuole serali e poi alle medie. Grazie alla riforma del precedente governo non posso andare in pensione, ma il giudice del lavoro mi ha dato ragione. Ora aspetto il pronunciamento della Corte costituzionale il 19 novembre e intanto partecipo al presidio». Ieri c'erano anche Bernardo e Giovanni, campani, ma per motivi di lavoro trapiantati a Roma. «Ci siamo abilitati in educazione fisica e sostegno, infatti per anni abbiamo lavorato con ragazzi disabili. Io all'inizio viaggiavo da Castellamare, poi mi sono rassegnato a trasferirmi. Quest'anno, contrariamente a quanto ci avevano promesso, le assunzioni sono molte meno». L'anno scorso infatti, in cambio di 22 mila nuovi assunti, i prof di sostegno si sono fatti bloccare lo scatto stipendiale. In proposito il prossimo consiglio dei ministri già ha abbassato la cifra a 18 mila nei prossimi 2 anni. Mara è venuta dalla Sardegna per protestare, oggi è già di ritorno a Cagliari. «Ho cinquant'anni, la mia storia comincia nel '90: sono laureata in economia e ho iniziato a insegnare informatica, poi nel 2000, grazie a Berlinguer, mi hanno annullato cattedra e punteggi. Ho preso finora altre sei abilitazioni, l'ultima col Tfa, e ora insegno geografia, una materia che sta sparendo dai programmi di quasi tutte le scuole».

Da Lampedusa ad Amburgo. Senza futuro - Jacopo Rosatelli

«Scusa se non parlo bene la vostra lingua: ho vissuto due anni Italia, ma sempre isolato, in piccoli paesi, senza possibilità di lavorare». Mohammed si sbaglia: con l'italiano se la cava bene, e riesce a raccontarci il suo peregrinare da Lampedusa fino a Settimo Torinese. Ultima tappa di un viaggio nel nostro Paese che lo ha portato a vivere per otto mesi a Prato Nevoso, località sciistica della provincia di Cuneo: una frazione di Frabosa Sottana, comune di un migliaio di anime. Originario del Mali, 23 anni, ora è a Berlino, dove vive da quando il governo italiano ha dichiarato cessata la cosiddetta «emergenza Nordafrica», dando a tutti quelli come lui cinquecento euro e una pacca sulla spalla: «ora arrangiatevi». Fuori dai nostri confini. «Ci è stato detto: andate nel nord Europa, là troverete lavoro, mentre qua in Italia c'è crisi», riferisce Mohammed. Che ha speso metà della somma ricevuta per andare in treno da Torino a Berlino: arrivato nella capitale tedesca, i duecentocinquanta euro che gli restavano in tasca erano tutto quello che possedeva. «Ho perso tutti i miei risparmi per la guerra in Libia, dove vivevo e lavoravo». Quello che ora vorrebbe fare qua in Germania, come qualunque persona «normale». **«Tornatevene in Italia»**. Le norme in vigore, tuttavia, non glielo consentono. Né Mohammed né nessun altro migrante che è entrato in Europa via Lampedusa e poi ha lasciato l'Italia può lavorare legalmente: l'unica cosa che gli è concessa è vivere «liberamente» da turista, aspettando una risposta dalle autorità competenti. Che sarà, se la situazione non cambia: «tornatene in Italia». E cioè, lo stato in cui ha fatto la prima richiesta di asilo. Ma è quello stesso Paese che gli aveva cortesemente suggerito di andare a cercar fortuna altrove, usando il destino di persone come lui quale mezzo di pressione nei confronti dei soci europei, come la Germania, «insensibili» al problema degli sbarchi sulle coste siciliane. «Il nostro governo ha preso per i fondelli queste persone in maniera vergognosa»: Claudio Feliziani non ha dubbi. Italiano residente a Berlino, supporta da tempo le lotte dei migranti in Germania, anche attraverso il suo lavoro di documentarista. Ha conosciuto Mohammed in Oranienplatz, la piazza della capitale tedesca dove decine di persone da mesi vivono accampate in tende. L'analogia con la madrilenia Puerta del Sol o Zuccotti Park a New York vale a metà. Qui la gente dorme perché non ha un altro posto dove andare, ma in comune con le piazze degli indignados e di occupy c'è l'impegno politico: la determinazione nell'opporci alle ingiustizie di una condizione lesiva della dignità umana. Claudio e Mohammed sono stati tra i più attivi partecipanti al workshop sulle lotte dei profughi nell'ambito del festival contro il razzismo tenutosi a Berlino nel mese di agosto. Tre giorni di incontri serviti a «fare il punto» sui numerosi fronti aperti nella battaglia contro la discriminazione in Germania. C'è la protesta dei «profughi di Lampedusa», disseminati dalla Baviera sino ad Amburgo, dove da mesi 80 migranti vivono in una chiesa evangelica (la St.-Pauli-Kirche). Ci sono gli ospiti dei centri di raccolta per profughi, anche loro in lotta. E l'elenco potrebbe continuare. «Non mancano le contraddizioni all'interno del movimento dei migranti, fra quelli di Lampedusa e gli altri», affermano concordi Claudio e Mohammed: ad esempio, tra chi è interessato al riconoscimento individuale dello status di rifugiato e chi, come i «lampedusani», è alla ricerca di soluzioni collettive. Come sempre, il problema è unire. Riuscire a farlo superando le differenze, che mai come in questo caso sono create ad arte da normative in grado di moltiplicare le caselle dove mettere ciascun migrante. «Ad Amburgo - riferisce Claudio - si è trovata una linea comune fra i circa 300 stranieri in lotta che vengono da Lampedusa: chiedono

al governo del Land di applicare l'articolo 23 della legge federale sulla residenza degli immigrati (Aufenthaltsgesetz). È una norma che consente alle amministrazioni di concedere per speciali ragioni umanitarie il permesso di soggiorno a gruppi di persone in particolare stato di necessità». Sino ad ora, però, il governo socialdemocratico della città-stato amburghese (la metropoli sull'Elba è un Land a sé, come Berlino e Brema), ha sempre risposto picche, sostenendo che la situazione potrà normalizzarsi attraverso le procedure consuete. Tradotto: i migranti entrati in Europa dall'Italia possono scordarsi di restare a lavorare ad Amburgo: le leggi non lo consentono. **Asilo, la trappola della Ue.** La vita di queste persone è determinata da un regolamento dell'Unione europea, conosciuto come Dublino II, in base al quale il Paese competente ad esaminare la richiesta di asilo è il primo nel quale il migrante mette piede. Una volta ottenuto il permesso di restare, la persona può lavorare, ma solo in quel Paese: per il profugo non valgono le regole che valgono per ogni cittadino Ue. «Ma io in Italia non voglio tornarci: lavoravo, poi mi hanno bloccato il contratto, non ho capito perché. E così me ne sono andato», ci dice Ahmed, ventottenne nigeriano, sbarcato a Lampedusa e poi finito a Tricase in provincia di Lecce, dove ha vissuto per due anni. È a Berlino da un mese. Lo incontriamo nella tenda adibita a info-point del campo di Oranienplatz. «Io ho ottenuto asilo nel vostro Paese, ma ora voglio stare in Germania, dove ci sono più opportunità. Il mio problema è che non posso fare niente, e quindi non ho la possibilità di pagarmi una casa». Di fianco ad Ahmed c'è Lisa, studentessa di 21 anni, che si dedica a insegnare il tedesco ai migranti in lotta. «Perché lo faccio? I rifugiati nella nostra società non vengono trattati come esseri umani. Io sono qua perché voglio che in Germania tutte le persone siano benvenute». L'obiettivo è influenzare la politica: «Finora abbiamo ricevuto un grande appoggio dalla Linke e dai Grünen. Questo campo sarebbe stato già sgomberato se non ci fosse la copertura del governo del municipio di Friedrichshain-Kreuzberg (uno dei dodici in cui è divisa la capitale tedesca), retto proprio dai Verdi: la presidente del municipio, Monika Herrmann, passa spesso a trovarci. Ovviamente il discorso cambia per il governo federale: lì ci sono democristiani e liberali, che mi sembrano del tutto insensibili al destino di queste persone. Anche se, dal mio punto di vista, non potranno continuare a fare finta di niente: la pressione su di loro sta crescendo». C'è da sperare che Lisa abbia ragione, ma i segnali non sono incoraggianti. Il ministro degli interni, Hans-Peter Friedrich, è un «duro». Esponente della Csu, il partito-fratello della Cdu in Baviera, è uno dei membri più conservatori dell'esecutivo, e non perde occasione per lanciare allarmi sull'aumento del numero di persone in cerca di rifugio in Germania. L'allerta sull'invasione dei richiedenti asilo si accompagna alle dichiarazioni in cui afferma di «comprendere» le preoccupazioni di quei cittadini tedeschi che si trovano a vivere nello stesso quartiere in cui sorge un centro di accoglienza. Non un accampamento «irregolare» come quello della piazza berlinese, ma i centri di raccolta ufficiali. Siamo in campagna elettorale, per giunta in Baviera si vota anche per il parlamento regionale, e certi temi «non vanno lasciati all'estrema destra». Un ritornello già sentito, questo. Che non lascia presagire nulla di buono. **Il contagio dell'intolleranza.** Esiste un precedente inquietante, infatti, nella recente storia tedesca. Nei primi anni Novanta, la Germania appena riunificata fu investita di un afflusso di profughi, provenienti soprattutto dall'Europa orientale e dai Balcani, decisamente più ingente che nel passato: nel 1992 la quota raggiunta fu di 430mila, quando nel 1987 la Germania ovest ne accoglieva circa 50mila. I movimenti neonazisti, cresciuti nel brodo di coltura del disagio sociale dell'ex Repubblica democratica (Ddr), si resero protagonisti di numerosi assalti alle residenze per stranieri, il più clamoroso dei quali fu quello dell'agosto '92 a Rostock. Nessuno morì, ma fu sfiorata la strage. La reazione a episodi di questo genere, che spesso vedevano coinvolti anche «normali» cittadini, fu di inasprire le norme. Non contro i razzisti, ma quelle «troppo generose» nei confronti dei profughi. E così, nel maggio del 1993, quando cancelliere era il democristiano Helmut Kohl, il parlamento votò una riforma costituzionale che limitò fortemente la disponibilità della Germania ad accogliere i richiedenti asilo. Una cambiamento conosciuto come Asylkompromiss, «compromesso sull'asilo», perché frutto dell'accordo fra la maggioranza di allora (la stessa di oggi: Cdu-Csu e liberali della Fdp) e l'opposizione socialdemocratica: un patto necessario per raggiungere la maggioranza dei due terzi, richiesta per le modifiche alla Costituzione della Repubblica federale. Una vicenda molto controversa, che costò alla Spd il consenso dei settori più avanzati della società e la contrappose ai movimenti antirazzisti. Ma la Germania, in quegli anni, aveva da badare a sé, e le preoccupazioni principali erano dirette all'integrazione non degli stranieri, ma degli ex cittadini della Ddr. C'è sempre qualcuno che viene prima dei migranti: soprattutto in fasi di crisi e di paura per un benessere che si ha paura di perdere. L'estrema destra lo sa bene. Ora come allora prova ad alimentare il risentimento razzista di settori della popolazione tedesca: da quando è cominciata la campagna elettorale, il partito neonazista Npd non perde occasione per indire manifestazioni di protesta contro «l'invasione dei profughi» nei pressi dei centri di accoglienza. L'esempio più recente e clamoroso è quello di Marzahn-Hellersdorf, quartiere popolare della parte orientale di Berlino, fatto di tristi casermoni nel più puro stile socialismo reale. Qui i neonazisti siedono nel consiglio municipale, forti del 4,1% dei voti (lo sbarramento è al 3%). In una vecchia scuola superiore abbandonata è stato da poco inaugurato un centro per richiedenti asilo in fuga dalla Siria e dalla Cecenia, contro il quale la Npd ha alimentato il malcontento di una parte degli abitanti della zona e organizzato due manifestazioni in due settimane. Fra i migranti regna la paura: la minaccia di subire aggressioni è concreta. Davanti alla ex scuola campeggia un presidio antifascista permanente: ci sono Autonomen, militanti dei partiti di sinistra e attivisti del quartiere che si danno il cambio. Fra di loro ci sono anche Mirjam e Max, entrambi studenti di 27 anni: «Siamo qua per vigilare e per offrire aiuto ai pochi migranti che trovano il coraggio di uscire dalla struttura. Inoltre, per noi è molto importante riuscire a parlare con la gente che vive qua attorno: cerchiamo di convincerla che i richiedenti asilo non porteranno l'aumento della criminalità, come invece dicono i fascisti». A loro giudizio, la Germania «ufficiale» fa troppo poco contro il razzismo, e non hanno nessuna speranza che dal prossimo 22 settembre le cose possano cambiare: «Tutto resterà come adesso, o peggio». La Npd rende la vita di profughi e richiedenti asilo più difficile di quanto non sia già. Gli ospiti delle strutture come quella di Marzahn-Hellersdorf vivono una condizione parzialmente diversa dai «lampedusani»: sono accolti in strutture, ma non possono lasciare il Land in cui si trovano. In comune condividono l'impossibilità legale di lavorare. L'assurdo divieto di movimento diventa in taluni casi pura crudeltà: il centro di accoglienza di Hennigsdorf è un esempio emblematico. Due palazzi real-socialisti, di tre piani ciascuno, in mezzo a quel nulla che è la periferia di un paesino tutt'altro che ridente

alle porte della capitale. Siamo vicinissimi al tracciato del muro che separava la Germania est da Berlino ovest: quella che fino al 1990 era una caserma di soldati sovietici, adesso è la residenza dei profughi. **Il muro di Hennigsdorf.** «Qua a Hennigsdorf - ci spiega Giulia Borri, con la quale visitiamo la struttura - siamo a una fermata di metropolitana dalla capitale, ma i migranti non possono andarci, perché siamo già in Brandeburgo, che è un altro Land. E loro non possono attraversare la frontiera: sono costretti a restare in un piccolo centro come questo, che non offre nulla. Se decidono lo stesso di andare a Berlino, rischiano di essere controllati in virtù del cosiddetto racial profiling: la polizia chiede i documenti più spesso a chi ha un aspetto da straniero che non a un bianco». Giulia è autorizzata ad accedere alla residenza per insegnare tedesco - la sua madrelingua. Dottoranda in sociologia all'Università Humboldt di Berlino, studia da tempo la questione dei rifugiati in Europa. «Anche a Hennigsdorf ci sono state, come in altri centri, manifestazioni auto-organizzate dei migranti per il diritto a muoversi liberamente e a lavorare, ma anche contro i voucher per fare la spesa: se vai nei negozi del paese con i buoni-acquisto, non solo non puoi comprarti quello che vuoi, ma vieni subito stigmatizzato», racconta. «Le condizioni di vita di queste persone mostrano chiaramente qual è il senso della politica europea verso i profughi: prima che sia deciso se avranno l'asilo, sono obbligati a subire un totale, disumano, isolamento».

Norme a misura di Germania: «Un muro legale contro l'accoglienza degli stranieri» - Jacopo Rosatelli

«Le norme dell'Unione europea sono il principale problema, perché sono fatte a misura di Germania. Dal 2014 entra in vigore un nuovo regolamento, il Dublino III, che non cambia granché la situazione: grazie alla sua egemonia nella Ue, il mio Paese si è costruito un muro legale attorno a sé per non accogliere rifugiati». Non usa giri di parole, Nora Brezger: «Con le norme vigenti, lo stato che deve farsi carico dei rifugiati è il primo in cui il migrante mette piede. E, guarda caso, in Germania è impossibile entrare senza passare da un altro stato della Ue: lo dice la geografia». Quando esce dalla scuola elementare dove lavora come insegnante di sostegno ai bimbi stranieri che non parlano tedesco, la trentaduenne berlinese si divide fra il Consiglio dei rifugiati, finanziato dalla chiesa evangelica, e un'associazione «più militante» (KuB - Kontakt- und Beratungsstelle) che offre assistenza, ma anche sostegno politico, ai migranti che vivono nella capitale. Tutti i giorni è immersa nei problemi delle persone che cercano di rifarsi una vita in Germania. «I richiedenti asilo non vengono prevalentemente dall'Africa, come quelli che sbarcano sulle coste italiane», spiega Brezger. «La maggior parte, in questo periodo, arriva da Siria, Afghanistan, Iraq, Cecenia, spesso con molti mesi di viaggio alle spalle. Il problema è che quasi tutti hanno lasciato le impronte in altri stati d'Europa: e quindi, in teoria, devono tornare indietro. L'unica eccezione la si fa per la Grecia: lì i migranti non possono essere respediti, perché la Ue ha rilevato che le condizioni nelle quali erano tenuti erano al di sotto dei minimi standard di umanità». **Brezger, cosa succede ai migranti che vogliono restare in Germania e che non hanno già fatto richiesta di asilo altrove?** Se qua in Germania l'amministrazione si imbatte in una persona che, ad esempio, è entrata in Europa dall'Italia, ma che non ha chiesto l'asilo al vostro Paese, allora ha tre mesi di tempo per chiedere al vostro governo di riprendersi il migrante. L'Italia ne ha altrettanti per rispondere, ma attenzione: vale il silenzio assenso. Quindi, se dal ministero degli interni italiano non giunge risposta - come nella maggior parte dei casi - vuol dire che l'Italia «rivuole indietro» la persona e la Germania è autorizzata a rispedirla, come un pacco postale. Ma deve farlo entro sei mesi, altrimenti «deve tenersi» il migrante, che è l'obiettivo che noi vogliamo raggiungere. Quindi cerchiamo di far trascorrere quel periodo con tutti i mezzi legali disponibili: ricorsi degli avvocati, certificati medici. Se ci riusciamo, a quel punto la persona può chiedere legalmente l'asilo qua. Ovviamente, senza garanzia che venga concesso: ma almeno non c'è più il pericolo di espulsione. **Che succede durante la procedura d'asilo?** Vivi nei centri di accoglienza e non puoi lavorare. C'è gente che resta in quella condizione addirittura dieci anni: e in molti non ce la fanno più. Ho visto tante persone, arrivate piene di orgoglio e speranza, consumarsi lentamente e precipitare nella depressione. Non mancano i suicidi. Il paradosso è che quando una persona dà evidenti segni di squilibrio e disagio psichico - indotto da questa condizione assurda -, allora riceve quasi automaticamente il permesso, proprio per il suo disagio. È incredibile. **Nei casi «normali», qual è la risposta dagli uffici competenti?** La maggior parte delle richieste di asilo riceve, dopo un anno di attesa in media, risposta negativa. Allora c'è una richiesta di appello, fatta con un avvocato. Se anche la seconda risposta è negativa, allora il migrante entra nella condizione della «Duldung», in cui si viene «tollerati». È una condizione che esiste soltanto qua in Germania: vuol dire che in questo Paese legalmente non ci puoi stare, ma le procedure di espulsione non si attivano subito. Attualmente sono 80mila persone con la «Duldung»: e se fanno figli, anche i bambini ereditano quello status. Dopo quattro anni, puoi lavorare, in teoria: ma in pochi si fidano ad assumere una persona con una condizione così precaria. Perché prima o poi la procedura di espulsione può attivarsi.

Alle urne riflettori accesi sugli estremisti dell'Npd – Ja.Ro.

Il 22 settembre i tedeschi troveranno sulla scheda anche il simbolo della Npd (Nationaldemokratische Partei Deutschlands). Non l'unica, ma certamente la più organizzata e pericolosa forza politica di estrema destra. Esistono altre sigle in cerca di visibilità, ma senza seguito: Pro Deutschland organizza manifestazioni davanti alle moschee alle quali non partecipano che una manciata di persone, e i Republikaner sono ormai lontanissimi dai fasti di fine anni '80, quando raggiungevano il 7%. La Npd riesce a radunare alle proprie iniziative centinaia di militanti, grazie ad una capacità di mobilitazione che le deriva dalle risorse economiche di cui dispone. Denaro che è frutto anche di finanziamenti pubblici, perché il partito neonazista è rappresentato nei parlamenti di due Länder orientali: il Meclemburgo-Pomerania e la Sassonia. Regioni dove la Npd ha raccolto rispettivamente il 6% e il 5,6%. Alle prossime elezioni politiche, per fortuna, non esiste la minima possibilità che riesca ad avvicinarsi alla soglia di sbarramento. A livello federale l'estrema destra non raccoglie oltre l'1,5%. Quest'anno, poi, si trova a dover fronteggiare un avversario che potrebbe rubarle una fetta di elettorato: i populistici anti-euro di Alternative für Deutschland (AfD), a cui i sondaggi

attribuiscono un ragguardevole 3%. Anche se con la galassia neofascista non hanno nulla a che fare, quelli della Afd fanno proposte che in parte coincidono con quelle della Npd, come il ritorno al marco tedesco. Un'esclusiva dei neonazisti sono, invece, le parole d'ordine razziste e islamofobe: nei loro manifesti di propaganda ritornano spesso sinistri giochi di parole contro tutti i «diversi». Le manifestazioni contro i centri per richiedenti asilo hanno contribuito a risollevare un problema annoso: la messa al bando del partito neonazista. Molte voci - fra le quali tutte le forze di sinistra - sono tornate insistentemente a chiederla. La procedura, in realtà, è già avviata: il Bundesrat (la camera dei Länder) ha deciso lo scorso dicembre di presentare una richiesta in tal senso alla Corte costituzionale, l'organismo preposto a decidere se un partito deve essere vietato. Dal punto di vista giuridico la questione è molto controversa: nel 2003 un analogo tentativo, promosso allora dal governo Spd-Verdi di Gerhard Schröder, non ebbe successo. Il rifiuto della Corte fu motivato da una ragione clamorosa: molti dirigenti della Npd, le cui dichiarazioni erano state usate, nella richiesta dell'accusa, come prove dell'anticostituzionalità del partito, erano in realtà informatori dei servizi. Non era possibile stabilire, dunque, se l'organizzazione neonazista avrebbe lo stesso violato la Costituzione anche in assenza degli infiltrati. Un esito sgradevole, ma giuridicamente non infondato. Indipendentemente da come procederà la richiesta di messa fuori legge della Npd, le istituzioni della Repubblica federale sanno di dover mostrare sul tema della lotta ai neonazisti molto più impegno che negli anni passati. La vicenda degli omicidi perpetrati fra il 2000 e il 2006 dal gruppo terroristico NSU-Nationalsozialistischer Untergrund («Clandestinità nazionalsocialista»), casualmente scoperto e liquidato soltanto alla fine del 2011, ha significato una pesante ipoteca sulla credibilità delle forze di sicurezza tedesche: sono emerse, infatti, gravi responsabilità anche ad alti livelli nell'aver sottovalutato, nel corso dello scorso decennio, i delitti di matrice razzista compiuti da quel nucleo armato.

Liberazione – 5.9.13

Domenica ai Frentani, Carta alla mano – Frida Nacinovich

All'inizio di agosto se n'è parlato, poi la notizia è rimasta a galleggiare nel mare della rete. Quelli che "la Costituzione non si tocca" si ritroveranno con Maurizio Landini e Stefano Rodotà domenica prossima, alle dieci e mezza, al centro congressi di via dei Frentani a Roma, due passi dalla stazione Termini. Obbligatorio cerchiare in rosso sul calendario l'8 settembre per chi ha a cuore la Carta fondamentale della Repubblica. Il progetto dei promotori è quello di dare il via ad un intero mese di discussioni ed approfondimenti sulla realtà politica e sociale del paese, fino ad arrivare ad una manifestazione già fissata per il 5 ottobre, sempre a Roma. Hanno risposto all'appello la Fiom, Libera di Don Ciotti, Emergency di Gino Strada, Articolo 21 di Beppe Giulietti e Vincenzo Vita, Micromega di Paolo Flores D'Arcais, Rifondazione comunista, Azione civile, l'intera galassia dei comitati a difesa della Costituzione nati lungo tutta la penisola come funghi sotto la pioggia di ottobre. Il caso vuole che il Ddl sulle riforme costituzionali sarà in aula alla Camera già lunedì, all'indomani dell'assemblea ai Frentani. Ieri nel corso della trasmissione "In Onda" su la7, il professor Rodotà è stato chiaro: «L'unica agenda che le forze politiche dovrebbero portare con sé è la Costituzione, la nostra Carta». Che stabilisce l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e che ripudia la guerra. Mai la Costituzione è stata tanto attuale. A pochi giorni dalla convocazione della giunta per le elezioni del Senato che dovrebbe sancire la decadenza del Cavaliere da palazzo Madama e con l'ennesima guerra alle porte, due dei principali temi sollevati dai promotori impattano dichiaratamente sull'attualità politica. E poi ce ne sono anche altri, in primis il lavoro. Nel mentre i "saggi" nominati da Giorgio Napolitano saranno impegnati fino a febbraio 2014 sulla revisione dei Titoli I, II, III e V della seconda parte della Costituzione. Da questo comitato si è però dimessa la costituzionalista Lorenza Carlassarre, che è tra le promotrici dell'assemblea ai Frentani. Si è dimessa sentendosi ben poco in sintonia con il comitato ristretto e soprattutto con l'obiettivo del suo lavoro. Sul taglio dell'appuntamento sono ancora in corso riunioni e consultazioni, ci vuole molta attenzione per non pestare i piedi a nessuno, per rispettare l'esigenza di non creare «liste o un nuovo partito», come ha già scritto Rodotà su La Repubblica il 20 agosto scorso. Per il momento si pensa ad uno spazio dove «persone di buona volontà potranno trovare possibilità di dialogo e consenso sociale». Resta da capire quale sarà la dialettica tra questo «spazio» e il Pd lettian-renziano che, come ha scritto il "Financial Times" lunedì «rischia di perdere la sua reputazione progressista». Domenica ai Frentani si ritrovano i difensori della Costituzione.

Pd e Sel: tutti con Renzi, appassionatamente - Dino Greco

Dai miracoli della politica politicante, lontana anni luce dai problemi che assillano la quotidianità della gente "normale", ci si può aspettare di tutto. E tutto avviene, in quel mondo liquido che ha totalmente smarrito il rapporto fra politico e sociale, dove i pirotecnici giochi di potere per la supremazia di questo o quel leader sovrastano ogni percepibile contenuto. In questa disfida bizantina il primato spetta di diritto – indiscutibilmente – al Partito democratico. Matteo Renzi, il rottamatore, il terrore della gerontocrazia pidiessina, sembra avere sbaragliato i suoi competitori i quali, ad uno ad uno, stanno saltando su quello che pare loro il cavallo vincente. D'Alema, Veltroni, ora anche il crepuscolare Bassolino, hanno depresso le armi (se armati lo sono mai stati) ed hanno pronunciato il loro endorsement per il sindaco di Firenze. Sembra passato un secolo, ed era solo qualche mese fa, quando Massimo D'Alema aveva tuonato che ove Renzi avesse preso le redini del Pd, lui, "baffino", avrebbe fatto un altro partito. Poco importa che nel confezionare le astutissime geometrie vi sia chi vorrebbe Renzi al partito per tenerlo lontano da Letta (e da palazzo Chigi) e chi invece lo vorrebbe al posto di Letta per tenerlo lontano dal partito. La risultante di queste astute acrobazie da mestieranti della politica è che lui, Renzi, incassa sornione una solenne investitura ad uomo della provvidenza. Senza neppure aver avuto bisogno di spiegare, in esplicito, quale sia il progetto politico che propone al suo partito e al Paese. Sebbene, ogni volta che ha aperto bocca, egli abbia ampiamente fatto comprendere a quali fonti attinga la sua cultura, impregnata di liberalismo, mercatismo, internità ai poteri forti, totale analfabetismo sulle questioni sociali. L'ultimo tratto di strada nell'involutione varata dai transfughi della Bolognina si sta completando con una resa totale agli epigoni della

Democrazia cristiana e certo non della sua parte migliore. Non moriranno democristiani, neppure nella versione dorotea. Semplicemente, si arrenderanno, senza neppure l'onore delle armi.

P.S: Persino Sel e il suo imbolsito narratore vedono ora in Renzi l'uomo su cui puntare. Volevano fare la nuova sinistra e si ritrovano alla destra di Pippo Civati. Come volevasi dimostrare. Good night, and good luck.

A scuola di caos e di improvvisazione - Fabio Sebastiani

Precari e studenti mobilitati (per l'11 ottobre è già stata fissata la prima scadenza), centinaia e centinaia di dirigenti scolastici ancora da insediare, problemi strutturali di tutti i tipi e il solito profilo di caos, improvvisazione e pressapochismo che ormai la scuola è costretta a subire da quando i vari governi si sono messi in testa di "fare la riforma". Per la scuola italiana oggi sarà il primo giorno di un lungo anno di problemi e tribolazioni. Non manca la nota "autoironica": ieri il ministro Carrozza al termine di un incontro disastroso con i capi dei provveditorati agli studi ha annunciato che il prossimo confronto sarà con tecnologia streaming. Evidentemente, per il ministro lontano dai problemi reali si ragiona meglio. Secondo i calendari scolastici regionali, i primi ad aprire i cancelli saranno gli istituti della provincia di Bolzano, che torneranno in aula oggi, seguiti martedì prossimo dai collegi del Molise e del Piemonte. L'11 settembre si apriranno, invece, le porte degli istituti scolastici del Lazio, della Toscana, dell'Umbria e della provincia di Trento, mentre il 12 toccherà a quelle della Basilicata, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Marche, Veneto e Valle d'Aosta. Il 16 settembre zaino sulle spalle anche per i ragazzi dell'Abruzzo, della Calabria, della Campania, dell'Emilia Romagna, della Liguria e delle due isole maggiori, Sicilia e Sardegna. Gli ultimi a rientrare saranno quelli della Puglia, il 17 settembre. Questo in linea di massima. Non mancano scuole un po' in tutta Italia, infatti, che anticiperanno di due o tre giorni l'avvio delle lezioni: a consentirlo è l'autonomia degli istituti, che permette a ciascun dirigente di decidere quando richiamare i ragazzi alle loro fatiche. Tuttavia, l'inizio dell'anno scolastico che sta per partire si preannuncia 'caldo', poiché presenta già non pochi problemi e criticità. Come sempre, continuano a scarseggiare i fondi dedicati al comparto scuola, tanto da mancare in alcuni istituti italiani, ha denunciato Cittadinanzattiva nei mesi scorsi, la carta igienica, che è divenuta un "vero e proprio lusso". L'istruzione è il settore che più ha pagato per l'attuale crisi economica totalizzando -3,5 milioni negli ultimi 4 anni. I più mortificati da questo stato di cose sono gli insegnanti, un esercito di precari (un insegnante su 7 in Italia lo è) che aspetta di essere stabilizzato, che pur superando le prove del 'concorsone' - indetto l'anno scorso dall'ex capo di viale Trastevere, Francesco Profumo, e avendone dunque diritto - non ha ancora una cattedra da occupare. E ciò a causa del protrarsi del lavoro delle commissioni esaminatrici, che non sono riuscite a correggere per tempo tutti gli elaborati e a formare le graduatorie entro il 31 agosto scorso (è il caso, ad esempio, del Lazio e della Toscana). Dopo il presidio di lunedì, ieri gli insegnanti precari sono tornati a manifestare sotto le finestre dell'Usp di Roma con addosso delle magliette con l'indicazione del "curriculum": Giorgio (25 anni di precariato), Maria (14) e Francesca (10). "Siamo stanchi di essere prima usati e poi gettati via come rifiuti da uno Stato che dimostra di non avere alcun interesse né per la nostra dignità, né per il nostro lavoro e né tantomeno per le sorti dell'istruzione pubblica" è stato il loro sfogo nel denunciare l'"esiguità" del contingente di personale della scuola assunto a tempo indeterminato, solo 11 mila assunzioni, a fronte di un vero e proprio esercito di lavoratori precari che contribuiscono in maniera consistente al funzionamento della scuola statale. Mortificati ma non rassegnati hanno gridato ad alta voce di ritirare tutti i "tagli imposti alla scuola, a partire dalla Gelmini" e, su questa base, hanno richiesto l'"assunzione a tempo indeterminato su tutti i posti liberi e vacanti in organico di fatto e di diritto". Lunedì prossimo andranno a far sentire la loro voce direttamente a Montecitorio. E l'11 settembre poi saranno invece sotto al Miur. Altra emergenza - nazionale - è infine quella dell'edilizia scolastica, priorità nell'agenda del ministro Carrozza che mesi fa ha ricordato quanto fosse importante "accettarsi che i nostri studenti siano accolti ogni giorno in edifici soprattutto sicuri. Questo vuol dire impegnarsi nella manutenzione ordinaria e straordinaria dei circa 43.000 edifici scolastici". Quasi metà di questi, ha denunciato Legambiente nel suo ultimo Rapporto, "non possiede le certificazioni di agibilità", e "sono ancora tantissime, più del 65%, le scuole che non possiedono il certificato di prevenzione incendi". Per affrontare l'allarme, il decreto del Fare ha già stanziato 450 milioni di euro per i prossimi tre anni. Ma questo non è tutto. La ciliegina sulla torta è che in alcune regioni sono stati annullati dal Tar i concorsi per dirigente scolastico. Il caso più eclatante è quello della Lombardia, dove anche quest'anno 424 scuole rischiano, al momento, di restare senza guida. Gare bloccate anche in Abruzzo, in Molise e in Toscana, in forse in Campania. Vi è poi il problema delle assunzioni del personale Ata, altro folto gruppo formato da 3.700 unità, sospese in attesa di risolvere la questione dei docenti dichiarati inidonei (ad esempio per un'invalidità improvvisa) che il decreto legge 95 del 2012 voleva inserire tra gli ausiliari. Nei giorni scorsi il quotidiano specializzato "Italia Oggi" riportava che saranno oltre 1.100 le scuole costrette ad iniziare l'anno scolastico senza il capo d'istituto; altre 600 scuole, sottodimensionate, saranno affidate per la legge sul "dimensionamento" in reggenze; ulteriori centinaia rimarranno prive, per vari motivi, del loro dirigente. Ora l'Anief scopre che per tamponare la situazione non occorre alcun decreto d'urgenza di inizio anno. Bastava immettere in ruolo tutti i vincitori del concorso a cattedra indetto con D.D.G. del 13 luglio 2011". In una nota l'Anief aggiunge: "Dei 2.386 posti come capo d'istituto messi a concorso dal Miur, ad oggi ne sono stati assunti solo 1.402: a 984 per il secondo anno consecutivo è stato chiesto di attendere. Eppure i posti vacanti ci sono. Perché, altrimenti, non vi sarebbero tante scuole senza dirigente. Con i direttori degli Uffici scolastici regionali costretti ad affidarle in reggenza, a dirigenti quindi già titolari di almeno un altro istituto. Violando, in tal modo, gli articoli 16 e 19 del bando di concorso, dove è riportato che "i candidati utilmente collocati in graduatoria, in relazione al numero dei posti messi a concorso, sono dichiarati vincitori" e che "hanno titolo ad essere assunti in servizio in qualità di dirigente scolastico con rapporto di lavoro a tempo indeterminato, nel limite dei posti effettivamente vacanti e disponibili annualmente". "Tutto nasce - spiega Marcello Pacifico, presidente Anief e segretario organizzativo Confedir - dalla pessima gestione del concorso per dirigenti scolastici, che avrebbe dovuto selezionare oltre 2mila nuovi presidi, ma che a due anni di distanza ha prodotto una mole di contenziosi da Guinness dei primati. Con 8mila ricorrenti che attendono gli esiti della giustizia. Con le procedure concorsuali da rifare in

Lombardia e ancora ad alto rischio rifacimento anche in altre regioni". "Ora - continua Pacifico - e' vero che il reclutamento e' stato rallentato per l'attivazione dei vari ricorsi. In Lombardia, in particolare, un errore nella scelta delle buste contenenti il cartoncino con i dati personali dei candidati ha causato l'annullamento di alcune fasi del concorso, che andranno cosi' rifatte. Ma, senza arrivare all'approvazione di un decreto d'urgenza da parte del Consiglio dei ministri, sarebbe bastato che l'amministrazione avesse consentito l'assunzione di tutti i vincitori dei concorsi. Vi sono infatti regioni, solo sfiorate dai ricorsi, dove la meta' degli idonei sta ancora aspettando. Basta dire che, complessivamente, mettendo a confronto i posti banditi con le assunzioni svolte nell'ultimo biennio, rimangono ancora da immettere in ruolo il 41,2% dei nuovi dirigenti". "A rendere la situazione ancora piu' problematica - prosegue la nota -c'e' poi l'assurda insistenza del Miur ad opporsi al pagamento dell'indennita' relativa alle funzioni superiori ricoperte dagli 8mila docenti vicari dei dirigenti scolastici: di recente, dopo quello di Milano, anche il Tribunale di Lavoro di Frosinone ha confermato la tesi prodotta oltre un anno e mezzo fa dall'Anief (che su questo diritto leso ha presentato formale ricorso, avviando un'azione legale al giudice del lavoro)". "Serve una soluzione politica - dice Pacifico - perche' gli errori sono stati fatti anche altrove. Occorre quindi far ripetere le prove a tutti i ricorrenti (c'e' un ricorso dell'Anief pendente per oltre 2mila ricorrenti che attendono risposte dalla giustizia italiana). E, nel frattempo, procedere al veloce assorbimento dei candidati idonei che hanno dimostrato di meritare la dirigenza superando le verifiche, scritte e orali, cui sono stati sottoposti negli ultimi due anni".

E' necessario che la sinistra si mobiliti per la pace in Siria - Luciano Della Vecchia*

Il Presidente degli Stati Uniti Barack Obama si prepara a lanciare una spedizione punitiva contro la Siria; si tratta ancora di un intervento non ben definito, ma che con tutta probabilita' sar  una vera e propria azione di guerra. Appare scontato il via libera del Congresso – visto che sia il portavoce dei Democratici che quello dei Repubblicani si sono detti pronti a rispondere alla call for action del loro Presidente – non necessario per un capo dello stato che ha ampi poteri in materia di difesa e politica estera, ma pi  che mai utile nel momento in cui non vi   copertura da parte delle Nazioni Unite, ma neppure da parte di fidi organismi come la Nato o di coalizioni di volenterosi, da cui si   sottratta a sorpresa la pur sempre allineata Gran Bretagna. Anzi, Ban Ki-moon, con una inattesa dichiarazione, ha affermato solennemente che qualsiasi azione militare, senza una risoluzione delle Nazioni Unite,   da considerarsi illegale. Ma gli Stati Uniti dalla fine del secolo scorso hanno progressivamente abituato l'opinione pubblica mondiale e le cancellerie internazionali a interventi militari sempre pi  indipendenti dalle discussioni e dalle decisioni all'interno delle Nazioni Unite, avendo mostrato a pi  riprese di poter prescindere dalla legalit  e dal diritto internazionali: in Kosovo con una azione della Nato poi legalizzata ex post dall'Onu, per arrivare alla guerra preventiva scatenata con l'appoggio di coalizioni a geometria variabile con il presidente Bush. L'amministrazione Obama si prepara alla guerra, dunque, con il solo appoggio del Congresso statunitense e dello scatenato presidente francese Hollande, che quanto a propensioni belliche non fa rimpiangere il guerrafondaio Sarkozy (e pensare che fino a poco fa veniva indicato come modello per rilanciare il socialismo europeo da certa "sinistra" nostrana, Bersani e Vendola in primis). Non male per un premio Nobel per la pace. Anche perch  nella migliore tradizione degli ultimi anni, pare proprio che queste prove schiaccianti dell'uso delle armi chimiche a Damasco non siano cos  evidenti o inoppugnabili. Ma tant' , a nulla   servito sapere ex post che le prove portate da Gran Bretagna e Usa del possesso di armi di distruzione di massa da parte dell'Iraq fossero fasulle; nessuno li ha condannati per violazione della legalit  internazionale. E d'altronde sono noti tantissimi altri falsi episodi messi in campo dall'apparato informativo e dall'establishment statunitense per creare consenso verso i vari interventi armati: la confezionata ad arte liberazione del soldato Jessica Lynch nella seconda guerra del Golfo, le finte testimonianze di stragi di neonati negli ospedali di Kuwait City durante la prima guerra del Golfo, la foto del cormorano imbrattato di petrolio che testimoniava la crudelt  di Saddam e la sua totale assenza di sensibilit  ecologica, foto relativa perch  al disastro ambientale causato da una petroliera affondata altrove. Quindi l'apparato ideologico occidentale si   messo in moto e dopo oltre due anni di guerra civile si   accorto del dramma che si vive in Siria; nel frattempo molti governi occidentali hanno armato ben bene entrambi le parti in lotta, perch  comunque business is business. E allora in questi giorni ci stracciamo le vesti per i profughi, che per carit  vivono una tragedia, ma sono un elemento comune a tutte le "nuove guerre", quelle del XXI secolo, non solo del conflitto siriano. Le nuove guerre, infatti, sono conflitti asimmetrici, guerre civili dove le parti in campo non sono pi  eserciti regolari, ma una pluralit  di attori, tra cui mercenari, gruppi terroristici, signori della guerra, gruppi paramilitari e truppe irregolari. Chi fa le spese di questi conflitti interni agli stati sono i civili, bersagli di entrambi i contendenti, vittime designate di scontri che avvengono nelle aree urbane e non pi  sui campi di battaglia, e che sono costretti quindi ad abbandonare in massa le loro abitazioni per sfuggire alla morte. E questo succede in tutti i conflitti dimenticati che sono in atto nel nostro pianeta, dove abbondano i morti civili, i rifugiati le violazioni dei diritti umani (il Rwanda ricorda forse qualcosa?). Ma   proprio la selettivit  degli interventi che rende poco credibile la buona fede dei vari Obama, Hollande o Cameron, che rende pelosa la martellante propaganda dell'apparato informativo ideologico occidentale (parole sante quelle di Assange che lamenta la scomparsa dei reporter e inviati indipendenti nelle zone di guerra, ormai tutti felicemente embedded, cio  un tutt'uno con le forze di intervento armato): non si interviene negli affari interni di uno stato ogni volta che vengono violati i diritti umani, che migliaia di profughi lasciano le loro case in un terribile esodo, che vengono calpestati i diritti politici. Ma si interviene solo quando sono in gioco interessi dell'Occidente o convenienze dei singoli stati. Questi sono i limiti veri dell'interventismo umanitario, che anche oggi rivela tutta la propria ipocrisia. Basta guardare quello che accade in Egitto: un colpo di stato ha rovesciato un presidente eletto democraticamente, nelle piazze si sono ammazzati numerosi manifestanti, un movimento politico che ha legittimamente e legalmente partecipato alla competizione elettorale sta per essere messo fuori legge, dopo che molti suoi leader sono stati arrestati e incriminati, cosa che spinger  alla lotta armata i suoi affiliati con la conseguenza di una probabile deriva verso la guerra civile. Ma ci  non costituisce un problema, n  politico, n  di rispetto dei diritti umani e politici. Inoltre, sempre in tema di diritti umani e uso di armi non convenzionali, chi mai sanzioner  la pi  grande potenza militare al mondo e paladina

dell'interventismo umanitario per le violazioni compiute nei campi di prigionia di Guantanamo e Abu Grahib – violazioni provate della Convenzione di Ginevra e dei divieti di ricorso alla tortura – o per l'uso di proiettili all'uranio impoverito in Iraq e nel Kosovo? Ovviamente, nessuno, né alcuna corte di giustizia, né alcuna coalizione di volenterosi. L'intervento dell'amministrazione Usa, allora, è forse un messaggio all'Iran e l'ennesima azione di appoggio a Israele, o un tentativo di cambiare gli equilibri interni alla Lega e al mondo arabo, già sconvolti dalle primavere arabe, che con i loro esiti, lungi dall'essere quella grande opportunità di libertà e democratizzazione del mondo - rileggere oggi Il contagio di Loretta Napoleoni fa proprio sorridere con la sua proposta di alleanza tra le masse giovanili arabe di twitter e gli indignados alla conquista della democrazia deliberativa - potrebbero finire per allontanare dalla democrazia il mondo arabo più ancora della minaccia terroristica, visto gli aspetti tribalistici e fratricidi dei conflitti in Libia, Tunisia, Egitto, ecc. Quello che è certo è che rischia di scatenare un conflitto più ampio, allargando quantomeno il teatro a Libano, Iran e Israele. Senza dimenticare che in quel teatro c'è una Turchia tutt'altro che pacificata, che con Erdogan pure ha cercato e cerca di fare sponda a tutti i ribelli delle "primavere" arabe, con una politica estera neo ottomana; e c'è anche l'unica base militare russa nel Mediterraneo. Come si vede, il quadro è molto complicato, talmente complesso che dovrebbe dettare prudenza, sconsigliare avventure belliche al di fuori della legalità internazionale e far propendere per una iniziativa diplomatica, la cui assenza ha brillato per tutti gli oltre due anni di guerra civile in Siria. E la situazione dovrebbe anche chiamare in campo un forte movimento per la pace, capace di fare pressione sui governi, sull'Unione europea - sempre imbarazzantemente muta durante le crisi internazionali - perché la diplomazia prevalga sui venti di guerra, perché la comunità internazionale si riappropri della capacità di dirimere le controversie attraverso gli strumenti e le istituzioni del diritto internazionale, costruiti nei 50 anni del dopo seconda guerra mondiale e troppo frettolosamente mandati in soffitta dopo il 1989. Ma sarà forse un caso che, in Italia, scomparsa la sinistra politica organizzata, il movimento per la pace, ancora fortissimo nel biennio 2001-2002, non faccia sentire che una flebile voce - quella del Papa? Nonostante siano largamente diffuse le idee di chi crede che la sinistra radicale sia stata giustamente sepolta perché frutto del peccato novecentesco e che invece movimenti e società civile siano vitali e robusti nel nostro paese, è palese che contro l'intervento in Siria non si solleverà nessuno, tantomeno chi ai movimenti vorrebbe offrire rappresentanza, troppo occupato a zittire le voci dei senatori dissidenti, l'uno, troppo presi dai negoziati per assicurarsi un posto al sole in un progetto di bene comune con Renzi, gli altri (ma non si doveva votare Bersani alle primarie perché se avesse vinto Renzi sarebbe stata la catastrofe, e addio Italia migliore e di sinistra?). L'unica nota positiva è che il governo delle larghe intese è troppo occupato in una guerra interna per pensare, per il momento, ad appoggiare l'alleato statunitense. Poi non si sa mai, in Libano ci siamo già da tanto tempo, e il contingente Unifil è a due passi da Damasco. Lo abbiamo già detto e lo ribadiamo: dall'Umbria, la terra di Capitini e Francesco, può e deve partire la mobilitazione contro la guerra in Siria e per la pace senza se e senza ma. Mentre valutiamo positivamente la posizione assunta dalla Sinistra Europea a livello continentale, riteniamo davvero grave ed inaccettabile l'immobilismo della sinistra in Italia che nemmeno sulla pace riesce a ricostruire le sue ragioni.

**segretario regionale Prc Umbria*

Intervista a Sabine Wils, deputata europea della Die Linke

Abbiamo incontrato la deputata europea della Die Linke Sabine Wils per approfondire alcuni temi legati alla situazione in Germania in vista delle prossime elezioni politiche e alla situazione interna della Die Linke dopo il congresso avvenuto alcune settimane or sono.

Qual è la situazione di Die Linke dopo il congresso? Quali sono stati i punti salienti della discussione

congressuale? Il congresso è andato molto bene a mio giudizio. Abbiamo preso delle decisioni inerenti il nostro programma elettorale per le prossime elezioni politiche, discutendo i vari elementi in maniera molto proficua, e riuscendo a minimizzare quelle lotte interne tra diversi settori del Partito che in passato avevano creato qualche malumore tra i nostri militanti di base. Io sono rimasta abbastanza delusa dal fatto che Oskar Lafontaine non abbia avuto modo di intervenire direttamente al Congresso. Ad ogni modo, abbiamo condiviso il suo punto di vista sulla crisi in Europa, la sua riflessione sulla situazione della Germania e della sua strategia economica di forte attivo dell'export commerciale, politica economica sostenuta purtroppo anche dalla IGM (il sindacato dei metallurgici tedeschi), che in questo modo non si smarca dalla strategia politica di Angela Merkel e degli industriali tedeschi, a discapito dei paesi europei più in difficoltà. Un altro punto su cui il congresso si è soffermato a lungo, è stata la questione dell'aumento delle tasse per le imprese e per i cittadini più ricchi. Abbiamo chiaramente definito nelle nostre proposte programmatiche che la tassazione per i più ricchi ritorni a essere quella in vigore ai tempi di Kohl, cioè con un'aliquota massima del 50%. **Torniamo alla contrapposizione interna tra le diverse sensibilità presenti dentro Die Linke.**

Con questo congresso sono state tutte risolte? In generale è andata molto meglio che in passato. La composizione del nostro partito, come sapete, è molto diversificata , con compagni che provengono da movimenti e partiti differenti e con storie politiche diverse. E' difficile risolvere tutte le problematiche in maniera rapida, soprattutto quando si parla delle differenze tra le culture politiche provenienti dalla Germania dell'est e dell'ovest. Basti citare quanto è avvenuto in Sassonia dove alcuni esponenti della Die Linke hanno votato a favore dell'introduzione della legge sul pareggio di bilancio, andando contro la linea nazionale del partito. Nonostante tutti gli sforzi della dirigenza nazionale non vi è stato modo di dissuaderli. Ma come ho detto prima con il tempo la situazione sta migliorando notevolmente. **Qualche punto del vostro programma elettorale si riferisce all'Europa, visto che a Maggio saremo impegnati tutti ad affrontare il rinnovo del parlamento europeo?** Vogliamo affrontare i motivi della crisi, e come spesso i compagni in giro per l'Europa ci ripetono, il migliore modo è cambiare la politica tedesca. Dobbiamo modificare questo focus dell'economia tedesca nei confronti dell'export industriale e aumentare la domanda del mercato interno, aumentando i salari. **Per le elezioni europee del 2014, credi che ci siano le possibilità di riavere una piattaforma comune tra i partiti che fanno parte della Sinistra Europea? Come vedi la possibilità di avere un'unica piattaforma che includa anche i partiti anticapitalisti fuori dalla Sinistra Europea? In altre parole avere una piattaforma comune tra tutti partiti**

che fanno parte del gruppo parlamentare della GUE–NGL? Io credo che sia possibile. Avevamo già una piattaforma comune per la Sinistra Europea alle scorse elezioni, con contenuti non molto dissimili da quelli della Die Linke. Io penso che dovremmo discutere tutti assieme, anche se ci sono chiaramente delle differenze specialmente tra i partiti comunisti e i partiti di sinistra. In caso di convergenza dovremmo anche chiarire per tempo quali regole seguire all'interno del gruppo. Non vorrei che si ripetessero episodi dove il gruppo ha affrontato alcuni temi in modo poco organizzato, veicolando un messaggio di debolezza e di divisione all'esterno. Sono in corso dei contatti all'interno della GUE – NGL. Speriamo in uno sviluppo positivo. **Quale è il lascito di Angela Merkel e delle sue politiche? Quale la situazione per i lavoratori tedeschi?** La signora Merkel ha attuato una politica economica orientata solamente verso l'export industriale e di attuazione rigorosa delle politiche di austerità, anche internamente, per far fronte alla crisi. Io amo ripetere che nel parlamento tedesco esiste una sola grande coalizione che si riconosce nel programma dell'Agenda 2010 (il piano di contro-riforme, varato dalla coalizione SPD- I Verdi, che ha drasticamente ridotto le tutele sociali e le pensioni in Germania). Nel parlamento tedesco tutte le forze politiche hanno appoggiato queste misure tranne la Die Linke. Siamo stati l'unico partito tedesco di una certa grandezza a esprimere solidarietà ai paesi della Ue colpiti dalle misure di austerità portate avanti da Angela Merkel e ad essere tra gli animatori del movimento "Blockupy" contro tali misure. Abbiamo bisogno di politiche per orientare la crescita verso il nostro mercato interno. Abbiamo bisogno di programmi pubblici per investire nelle nostre infrastrutture. E non seguire l'esempio del "project financing", fortemente sostenuto dalla Commissione europea nel nuovo programma di investimenti e che, purtroppo, ha visto anche il sostegno ufficiale della Confederazione Europea dei Sindacati. Sono rimasta basita, perchè credo che dovrebbe essere chiaro in certi ambienti che gli interessi privati vanno in tutt'altra direzione e non verso il bene collettivo. **Potresti dirci un altro grande problema della Germania a parte le politiche di Angela Merkel?** In Germania oggi abbiamo milioni di persone povere che vivono, o meglio, sopravvivono percependo il sussidio di stato che ammonta solo a 500 euro a famiglia. Tutto questo è figlio delle già citate riforme dell'Agenda 2010 e delle misure di austerità applicate in Germania. Noi ovviamente abbiamo un programma elettorale completamente diverso, noi siamo contro le politiche di austerità in Germania come in Europa, ci battiamo per un salario minimo garantito di 10€ l'ora. **Questo è in contraddizione con le informazioni che arrivano dai canali informativi "mainstream", dove si dipinge la Germania come un paese senza poveri e con stipendi altissimi.** Infatti. **La cosa peculiare è che la Germania, a causa di queste informazioni fuorvianti, è il maggiore paese di destinazione per le nuove ondate migratorie del Sud Europa e non solo. Lo scorso anno le cifre ufficiali parlano di più di 40.000 italiani arrivati in Germania per lavorare. E probabilmente molti di questi finiscono per diventare lavoratori poveri...** Soltanto le persone con educazione molto elevata, sia universitaria o con formazione aziendale molto specifica possono aspirare in Germania a ottenere un alto salario e un posto sicuro. Le industrie tedesche hanno bisogno di personale molto qualificato. Recentemente abbiamo sostenuto che bisognerebbe fare molta attenzione a dove si attinge per questi profili. Se depauperiamo i paesi del Sud Europa dei loro lavoratori più qualificati, peggioreremo la situazione sul lungo periodo. I paesi del Sud Europa investono nella formazione di queste persone, e i benefici vanno alle industrie tedesche. Che nel frattempo non investono in formazione per i giovani localmente... **Abbiamo adesso un po' più chiaro qual è la situazione in Germania. Quali sono le principali proposte di Die Linke per migliorare la situazione?** Come dicevo all'inizio, noi vogliamo aumentare le tasse ai ricchi, e per ricchi intendiamo chi guadagna più di 1 milione di euro l'anno. Vogliamo ridurre le spese militari, ritirando le nostre truppe impiegate all'estero. E chiediamo di ridurre il nostro export di armi. Questa è una delle principali battaglie che stiamo conducendo in parlamento al momento. E' stato importante approvare la proposta del congresso sul fatto che i lavoratori in affitto devono avere le stesse retribuzioni degli altri lavoratori. Altrimenti si verificano delle spirali al ribasso (dumping salariale e sociale). Altrimenti i lavoratori non in affitto, che fossero espulsi dal ciclo produttivo, non avranno nessuna possibilità di trovare una nuova occupazione stabile, indebolendo nel suo complesso il fronte dei lavoratori. **Vuoi fare qualche previsione sul risultato elettorale?** Nel 2009 ottenemmo il risultato eccezionale di 11,9%. Ora speriamo che nei sondaggi elettorali la nostra percentuale torni a crescere verso il 9%. Abbiamo imparato dalle recenti elezioni in Bassa Sassonia che i sondaggi possono avere una variabilità anche del 3% in termini assoluti. (in Bassa Sassonia la Die Linke ha totalizzato un magro 3.1% contro un 6% delle previsioni pre-elettorali). Siamo coscienti che potremmo non raggiungere la soglia di sbarramento del 5%, ma stiamo lavorando duramente perché ciò non avvenga.

**a cura del circolo Prc E. Berlinguer di Bruxelles*

[Qui il programma di Die Linke in italiano](#)

La Stampa – 5.9.13

Armi italiane nell'arsenale di Assad – Francesco Grignetti

ROMA - Era il lontano 1998. Gli Stati Uniti di Bill Clinton scommisero sul giovane Assad, delfino designato dal padre, ritenendo che il giovanotto, quando fosse arrivato al potere, avrebbe potuto riportare la Siria nel novero delle nazioni civili. E così, nonostante le polemiche, vennero alcune decisioni significative: la Siria uscì dalla lista nera dei Paesi produttori di stupefacenti, furono cancellate alcune sanzioni, attenuato l'embargo alla vendita di armi. A ruota seguirono gli alleati. E gli italiani furono i più lesti a riagganciare Damasco. Il risultato si vide presto: una maxi commessa da 400 miliardi di lire (206 milioni di euro) per la nostra industria militare. L'autorizzazione del governo italiano a quella fornitura-monstre si può leggerla nella Relazione sui materiali d'armamento che il governo D'Alma trasmise al Parlamento il 31 marzo 1999. «Nel 1998 la quota rilevante delle esportazioni - è scritto - si è concentrata su un solo Paese di destinazione e in pratica per una sola commessa. La Siria infatti si attesta al primo posto, tra i Paesi significativi, con il 21,79% (delle esportazioni in armamenti, ndr) pari a 400,64 miliardi con 1 autorizzazione». In un solo colpo quell'anno Damasco surclassò Parigi che acquistò armi per appena 241 miliardi, o gli Stati Uniti con 155 miliardi. Che cosa in concreto abbia significato quella commessa, lo si capì negli anni seguenti: visori notturni, con capacità

termica e laser, per il puntamento dei carri armati. Un sistema d'eccellenza chiamato «Turms», prodotto da un'azienda Finmeccanica, perfetto per ammodernare i vecchi tank T72 di produzione sovietica, che erano assai rudimentali quanto a sistemi di puntamento. Montando il «Turms», anche il vecchio T72 può sparare in movimento e per di più riesce a colpire di notte. Ci sono visori diurni e notturni, stabilizzati, con telemetro laser, sia per il capocarro che per il servente. In quel fatidico 1998, insomma, la Galileo Avionica incassa 229 milioni di dollari, pari a 400 miliardi di lire, per la fornitura di 500 pezzi del «Turms». Come di prassi, però, la commessa viene formalizzata a livello di aziende, poi autorizzata dal governo, infine diluita negli anni perché questi non sono materiali che si tengono pronti in magazzino: si producono poco alla volta e a seguire si consegnano. E non c'è da meravigliarsi se le statistiche europee segnalano un imponente flusso di esportazioni che dall'Italia raggiungono la Siria per tutti gli anni Duemila. Così prorompente è il flusso, che noi italiani risultiamo al primo posto tra gli europei per forniture di armi. Che arrancano, ma ci sono. Sempre nel 1998, per dire, dalla Danimarca salpò un mercantile con a bordo 12 carri armati T-72 e 186 tonnellate di munizioni. E in Germania era da poco esploso lo scandalo di una impresa d'armamenti, la «Telemet Electronic», che si sospettava avesse pagato mazzette al partito liberale di Hans-Dietrich Genscher, ministro degli Esteri, in cambio di autorizzazioni all'esportazione verso Siria, Giordania, Arabia Saudita e Iraq. Senza perdere il senso delle proporzioni, però, bisogna pure sempre ricordare che negli ultimi dieci anni è stata la Russia di Putin il vero fornitore di armi della Siria. Da Mosca arriva il 78% delle armi per l'esercito di Assad. «E qui stiamo parlando solo delle forniture ufficiali - avverte il vicepresidente dell'Archivio disarmo, Maurizio Simoncelli - non del mercato grigio o di quello nero. Le statistiche, come è ovvio, registrano solo i contratti registrati. Poi c'è tutto il resto». Il «resto» è ciò che viaggia sotto copertura. Altrimenti non si spiegherebbe com'è che da due anni c'è l'embargo per il regime, nessuno o quasi ammette di rifornire i ribelli, eppure le munizioni in Siria non mancano mai. Secondo l'Osservatorio Permanente sulle Armi Leggere di Brescia e la Rete Disarmo Italia è molto sospetta l'impennata di esportazioni in armi leggere (definizione vaga che comprende pistole, fucili, cartucce, e persino bombe a mano, mitragliatrici e lanciamissili) verso la Turchia. Secondo un'accurata inchiesta del sito d'inchiesta «Wired», comunque, le vecchie forniture della Galileo Avionica sono andate avanti per dieci anni con picchi nel 2002-2003. E siccome 500 puntatori per carri armati sono davvero tanti anche per il nutrito esercito di Assad, s'è sospettato che un certo numero di quei sistemi d'arma siano arrivati sottobanco a Saddam Hussein. Si era alla vigilia della Seconda guerra del Golfo. Guarda caso il segretario alla Difesa statunitense, Donald Rumsfeld, accusò il regime di Assad di aver fornito armi a Saddam aggirando l'embargo. D'altra parte è lo stesso periodo in cui il regime iracheno trasferì il suo arsenale chimico in Siria. Quelle stesse armi chimiche che Saddam aveva utilizzato contro i ribelli curdi e che Assad starebbe usando oggi. Uno scambio di favori tra dittatori.

“Santa Sofia deve restare cristiana”. Il patriarca di Costantinopoli all'attacco

Marta Ottaviani

Non si ferma in Turchia la polemica, e per alcuni anche la preoccupazione, circa l'eventualità che Santa Sofia, l'ex basilica cristiana e uno dei simboli di Istanbul, venga riconvertita in moschea. Questa volta a disseppellire l'ascia di guerra è stato niente meno che il Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, che fino a questo momento aveva mantenuto una posizione di attesa sull'argomento, e che adesso invece ha fatto chiaramente capire di essere pronto a dare battaglia. «Ci sono indicazioni – si legge nel comunicato – che alcune fazioni stanno coltivando l'idea nell'opinione pubblica che Santa Sofia, simbolo della fede cristiana, dovrebbe essere riconvertita in moschea». La preoccupazione del Patriarcato Ecumenico, sono pienamente giustificate. Alcuni mesi fa un gruppo di cittadini di Kocaeli, non lontano da Istanbul, hanno presentato una raccolta firme a una commissione parlamentare, chiedendo che l'ex basilica, oggi un museo, venisse trasformata in moschea. Nei mesi scorsi due importanti chiese a Trebisonda e Iznik, hanno subito la stessa sorte. Ma la portata anche simbolica di una eventuale riconversione di Santa Sofia metterebbe l'esecutivo islamico-moderato guidato da Recep Tayyip Erdogan al centro di imbarazzi e polemiche ben più grosse. A indispettare il Patriarcato ecumenico è stato anche un articolo comparso sul periodico della compagnia aerea nazionale, la Turkish Airlines, che presentava Santa Sofia come «La Moschea dei Sultani», parlando di una sua possibile riapertura al culto islamico come un ritorno alla sua antica aurea spirituale. «La presentazione limitata della storia della Chiesa – si legge sempre nel comunicato del Patriarcato ecumenico – è inaccettabile». Costruita nel 360 dc, fu voluta con forza dall'imperatore Teodosio. Distrutta da terremoti e riedificata in modo sempre più imponente, grazie all'impegno dell'imperatore Giustiniano e di sua moglie Teodora, Santa Sofia è stata per anni il centro della cristianità prima e della Chiesa di Oriente dopo lo scisma del 1054. Trasformata in moschea dopo la caduta di Costantinopoli fu gravemente danneggiata durante il regno di alcuni sultani, che fecero intonacare le pareti, facendo perdere per sempre molti dei mosaici che la chiesa conteneva. Chiusa del 1931 dopo l'avvento della Repubblica, fu riaperta nel 1935 come museo. La decisione portava la firma di Mustafa Kemal Atatürk, fondatore dello Stato moderno che, in virtù del carattere laico della nuova Turchia, riteneva che Santa Sofia non dovesse appartenere a nessuna religione. Prima della visita di Papa Benedetto XVI in Turchia, nel 2006, la basilica fu occupata simbolicamente da un gruppo dell'estrema destra islamica, che entrò al suo interno con tappetini da preghiera e iniziarono a inginocchiarsi, rivolti verso la Mecca.

La visione della crescita possibile - Mario Deaglio

Bersani sarà pure un po' «spompo» come dice Matteo Renzi nel suo toscanismo; c'è da dire che di sicuro non è il solo. Dalle centinaia di voci del congresso del Pd sono emerse moltissime istanze ma quasi nessuna nuova proposta, Renzi incluso, e nulla che assomigliasse a un programma di governo per tempi lunghi. Neppure dall'unica voce che da sempre parla per il Pdl si sono sentite novità, né c'era da aspettarselo visto che quella voce dedica le proprie energie soprattutto a cercar di sanare il proprio passato. Quando una classe politica, come quella italiana, è priva di «visions» (un termine inglese che si dovrebbe propriamente tradurre con intuizioni, progetti) il Paese ricorre a ciò che ha: artisti, poeti, cantautori. Non dobbiamo quindi stupirci che, nella sua intervista a Massimo Gramellini, pubblicata su «La Stampa» del primo settembre, Lorenzo Cherubini, in arte Jovanotti, uno dei più noti cantautori italiani, abbia detto cose

che i politici non sanno più dire. «Basta conservare, è ora di reinventarsi», questa è la sintesi dell'intervista in cui Jovanotti dice che la crescita, bestia nera degli ecologisti e di molta sinistra, è in realtà «bellissima». Anche se crea forti squilibri di reddito e fa sorgere le baraccopoli fianco a fianco dei quartieri ricchi, la crescita è preferibile alla conservazione così com'è che è poi un modo per perpetuare la povertà. E «la povertà è sempre povertà di visione». Cerchiamo quindi, prima di tutto, di scuoterci di dosso questa povertà di visione che si è tradotta in vent'anni di stagnazione. Proviamo a sognare, in maniera seria, ciascuno con le sue competenze professionali, non per evadere dalla realtà ma per capire se, e come, è possibile trasformare i sogni in realtà. Per un economista la sfida di Jovanotti è quella di mettere dei numeri nei sogni. Ebbene, la «crescita bellissima» di Jovanotti si può tradurre in misure: una crescita dell'1 per cento all'anno non ha nulla di «bellissimo», una crescita del 5 per cento sarebbe irrealizzabile. La «crescita bellissima» di Jovanotti corrisponde a un incremento medio annuo del prodotto lordo (il famigerato pil) nell'ordine del 2,5-3 per cento su un periodo lungo. Tale crescita deve essere costante, non disumanizzante, non particolarmente consumistica. Non c'è nulla di esoterico in questo «numero tre» applicato alla crescita. Semplicemente, con una crescita al tre per cento c'è spazio sia per un aumento della produttività in linea con quello medio dei Paesi avanzati, pari al 2 per cento l'anno (è di ieri la notizia dell'ennesimo tonfo dell'Italia nella classifica mondiale della competitività) sia per un aumento dell'occupazione dell'1 per cento l'anno. Questo significherebbe creare ogni anno circa 250 mila posti di lavoro «buoni», ossia moderni e non clientelari. Dieci anni di questa crescita ridurrebbero a livelli fisiologici la disoccupazione italiana. In quest'Italia «immaginaria» le entrate dello Stato e delle altre amministrazioni pubbliche crescerebbero all'incirca del 3 per cento l'anno, una crescita derivante dall'aumento dell'imponibile e quindi a pressione fiscale invariata. Ci sarebbe posto per una crescita della spesa corrente nell'ordine dell'1 per cento l'anno (farla diminuire drasticamente, come molti vorrebbero, creerebbe forti disservizi) mentre gli altri due punti percentuali di entrate pubbliche, circa 15 miliardi l'anno, potrebbero per metà essere restituiti agli italiani con la riduzione del carico fiscale mentre l'altra metà potrebbe essere utilizzata per investimenti pubblici non più rinviabili, specie per quanto riguarda le infrastrutture del territorio e dell'energia. I sette miliardi e mezzo di euro, pari a circa 110 euro per abitante, che ogni anno entrerebbero stabilmente nei bilanci famigliari (e che dovrebbero essere indirizzati secondo criteri volti a ridurre gli attuali, crescenti divari tra ricchi e poveri) dovrebbero in prevalenza essere dedicati a prospettive di lungo periodo tali da fornire ulteriori stimoli agli investimenti (istruzione dei figli, acquisto dell'abitazione, investimenti finanziari legati allo sviluppo) mentre i consumi privati si potrebbero riorganizzare secondo priorità meno «consumistiche». I Paesi nordici, la Germania e altre aree d'Europa sono esempi di società a un tempo più ricche e più sobrie della nostra. Molti lettori probabilmente stanno pensando che questa sia una fantasia estiva e basta. Non è così. Si tratta di un abbozzo, necessariamente limitato dalle dimensioni di un articolo di un quotidiano, di quello che potrebbe essere la risposta economica alle richieste di Jovanotti e di un numero grande e crescente di italiani. Su progetti di questo tipo i politici dovrebbero confrontarsi e discutere. Benissimo, diranno gli stessi lettori, ma come si fa a innescare il meccanismo per far ripartire quella grande macchina produttiva che è l'economia italiana secondo linee di questo tipo? Intanto va ricordato che l'economia italiana fino a 20-25 anni fa cresceva con questi ritmi e che quindi non è irrealistico pensare che ritorni a farlo; in secondo luogo, ci vorranno comunque alcuni anni per passare dal -1,8 per cento del 2013, secondo la stima dell'Ocse resa pubblica ieri, alla «velocità di crociera» del 2,5-3 per cento. I requisiti per questa crescita sono essenzialmente quattro. Prima di tutto, la domanda estera deve tenere, il che significa che non ci devono essere guerre a rallentare le nostre esportazioni, quasi tutte pacifiche; in secondo luogo, il recupero della produttività deve partire dalla riduzione dei vincoli che ingabbiano il Paese (procedure pubbliche assurde, corporazioni professionali mortificanti); si deve ugualmente cominciare a restituire, sotto forma di sgravi fiscali, preferibilmente mirati, una parte del miglioramento del bilancio pubblico, il che richiede un consenso europeo. Infine è indispensabile che ripartano gli investimenti produttivi per irrobustire una struttura industriale indebolita dalla crisi: l'annuncio della Fiat di un investimento di 1 miliardo a Mirafiori per una produzione di tipo nuovo è un accenno di ciò che si dovrebbe fare in futuro. Ce n'è abbastanza perché i politici si mettano al lavoro, diventando un po' meno «spompi». Nella speranza che tra una decina d'anni Jovanotti possa scrivere una canzone che inneggi alla crescita ritrovata.

Fatto Quotidiano – 5.9.13

[Omofobia in Europa: l'Italia tra discriminazione e tolleranza](#)

Lettera di Papa Francesco alle potenze del G20: “Stop al massacro”

Papa Francesco ha preso carta e penna e ha scritto alle potenze mondiali del G20 per chiedere la fine del massacro in Siria e scongiurare un attacco militare. Nel giorno più difficile a livello diplomatico, il pontefice cerca il contatto con la politica. Intanto a San Pietroburgo sfilano i capi di Stato e le tensioni degli ultimi giorni si concretizzano tra dichiarazioni e tentativi di distensione. La Casa Bianca chiede che Assad venga ritenuto responsabile per l'utilizzo di armi chimiche, mentre la Russia pretende ancora prove e mette in guardia sul rischio di catastrofe nucleare. «La preoccupazione», ha commentato il primo ministro italiano Enrico Letta, «è molto alta. Questa è l'ultima occasione per una soluzione diplomatica. Nessuna freddezza con gli Usa, ma senza l'avvallo dell'Onu noi restiamo fuori dal conflitto». **La lettera del Papa.** Bergoglio ha scritto alle potenze mondiali ricordando che «nella vita dei popoli, i conflitti armati costituiscono sempre la deliberata negazione di ogni possibile concordia internazionale, creando divisioni profonde e laceranti ferite, che richiedono molti anni per rimarginarsi. Le guerre costituiscono il rifiuto pratico a impegnarsi per raggiungere quelle grandi mete economiche e sociali, che la comunità internazionale si è data». Il Papa ha avvertito che «è un dovere morale di tutti i governi del mondo favorire ogni iniziativa, volta a promuovere l'assistenza umanitaria a coloro che soffrono a causa del conflitto dentro e fuori dalla Siria». Poche ore prima, secondo il quotidiano argentino El Clarin, il

pontefice avrebbe parlato al telefono con il presidente siriano Bashar al Assad, ma il Vaticano ha smentito ogni contatto. Dall'inizio dei venti di guerra, Bergoglio si sta mobilitando per chiedere una soluzione diplomatica. Le notizie sono trapelate nel giorno in cui il Papa incontrerà tutti i diplomatici presenti in Vaticano per spiegare la propria posizione sull'eventuale conflitto. **Il G20 a San Pietroburgo.** Contemporaneamente in Russia comincerà nel pomeriggio il G20, summit delle venti potenze mondiali. E la tensione tra dichiarazioni e commenti continua a crescere. "La preoccupazione italiana sulla questione è al massimo", ha dichiarato il primo ministro Enrico Letta, "questa è l'ultima occasione perché sulla Siria si trovino soluzioni negoziate e politiche. Bisogna prendere sul serio la lettera del Papa sono cose importanti. Il premier ha espresso "comprensione" nei confronti dell'atteggiamento di Obama sulla Siria, ma ha ribadito, senza un avallo delle Nazioni Unite l'Italia è "impossibilitata" a intervenire: "Nonostante questo, non abbiamo nessuna intenzione di strappare l'alleanza che confermiamo strategica con gli Stati Uniti". A invocare una soluzione diplomatica è stato anche Herman Van Rompuy, presidente del consiglio europeo: "Sulla Siria non c'è alcuna soluzione militare, esiste solo una soluzione politica". Atteso l'intervento del presidente Usa Barack Obama che, fa sapere la Casa Bianca, "spiegherà agli alleati e ai partner nel G20 la sua posizione ed esplorerà quale tipo di sostegno politico e diplomatico essi possano dare ai nostri sforzi di ritenere il regime siriano responsabile". E a Putin che chiede ancora prove, rispondono: "Non vogliamo un dibattito senza fine. Ognuno ha potuto vedere con i suoi occhi quello che è accaduto il 21 agosto scorso e non vogliamo prendere in considerazione teorie non plausibili". Tensioni che si concretizzeranno intorno allo stesso tavolo durante il G20, quando si ricreerà la spaccatura che da giorni divide i leader favorevoli e contrari all'azione militare contro Damasco. I presidenti Usa Barack Obama, russo Vladimir Putin e francese François Hollande, il segretario generale Onu Ban Ki-moon, il premier turco Recep Tayyip Erdogan, il premier italiano Enrico Letta, il principe saudita Saun Al Faisal al Saud, tra gli altri. Intanto la nave Andrea Doria è partita alla volta del Libano con un equipaggio di 195 tra ufficiali, sottufficiali e marinai. Il suo armamento, fa sapere lo stato maggiore, "è orientato principalmente a contrastare la minaccia aerea e missilistica", cosa che "la rende idonea ad assolvere numerose tipologie di missione, in particolare quelle riferite alla protezione di formazioni navali e forze schierate a terra, al contrasto delle unità subacquee e di superficie; al concorso ad operazioni anfibe e controllo del traffico mercantile". **Iran: "Attacco chimico è solo un pretesto per l'attacco militare alla Siria"**. A difendere la Siria, resta uno dei suoi principali alleati, ovvero l'Iran. "Il presunto ricorso alle armi chimiche", ha affermato l'ayatollah Ali Khamenei e Guida suprema della rivoluzione in Iran, Paese principale alleato di Damasco, "da parte del regime siriano è soltanto un "pretesto" per attaccare militarmente la Siria". Posizione confermata dal generale Qassem Suleimani, comandante della 'Niru -ye Quds', unità speciale dei Guardiani della Rivoluzione, i pasdaran: "L'obiettivo degli Stati Uniti non è tutelare i diritti umani, bensì distruggere il fronte della resistenza a Israele. Noi appoggeremo la Siria fino alla fine". **Russia: "Rischio catastrofe nucleare"**. Sul fronte della difesa, il Cremlino fa sapere che manderà a breve una richiesta ufficiale all'Aiea (Agenzia nucleare per l'energia atomica) per valutare eventuali rischi nucleari in caso di un raid statunitense. Lo dice una fonte diplomatica russa a Vienna. Il ministero degli Esteri russo, per bocca del portavoce, Alexander Lukashevich, ha messo l'Aiea in guardia sui rischi di una catastrofe nucleare se ci fosse l'intervento militare in Siria. In una nota ha scritto che un attacco su un reattore miniaturizzato vicino a Damasco e su altri impianti potrebbe contaminare la regione con radioattività. "Le conseguenze sarebbero catastrofiche", si dice nella nota. La portavoce dell'Aiea ha dichiarato in una email inviata ad Associated Press che l'agenzia è pronta a "considerare le questioni sollevate" da Lukashevich, se questi invierà una richiesta formale a farlo. **Cina: "L'attacco avrebbe un impatto negativo sull'economia globale"**. La Cina nel frattempo mette in guardia le altre potenze mondiali sui rischi economici globali di un eventuale intervento militare in Siria. Il vice ministro alle Finanze di Pechino Zhu Guangyao ha dichiarato, parlando a San Pietroburgo, che una "simile azione militare avrebbe certamente un impatto negativo sull'economia globale, specialmente sul prezzo del petrolio". Il vice ministro, che si trova in Russia in vista del summit del G20, ha citato le stime secondo cui un aumento di 10 dollari del prezzo del petrolio potrebbe far calare la crescita globale dello 0,25%. Ha poi chiesto una soluzione negoziata dall'Onu in relazione alla responsabilità dell'uso di armi chimiche da parte del regime di Damasco contro il suo popolo, dicendo di sperare che "la bilancia economica mondiale diventi più stabile, invece che più complessa e più carica di sfide". **Clarín: "Papa Francesco ha chiamato Bashar al Assad"**. Una telefonata per parlare di pace. Papa Francesco continua i suoi interventi per cercare di scongiurare la guerra a livello internazionale. Secondo il quotidiano argentino El Clarín, il pontefice ha parlato al telefono con il presidente siriano Bashar al Assad, ma il Vaticano smentisce l'iniziativa. Dall'inizio dei venti di guerra, Bergoglio si sta mobilitando per chiedere una soluzione diplomatica e, scrive Repubblica, in mattinata sarà inviata una lettera a Putin. Le notizie sono trapelate nel giorno in cui il Papa incontrerà tutti i diplomatici presenti in Vaticano per spiegare la propria posizione sull'eventuale conflitto. Contemporaneamente in Russia comincerà nel pomeriggio il G20, summit delle venti potenze mondiali. E la tensione tra dichiarazioni e commenti continua a crescere. "Il presunto ricorso alle armi chimiche", ha affermato l'ayatollah Ali Khamenei e Guida suprema della rivoluzione in Iran, Paese principale alleato di Damasco, "da parte del regime siriano è soltanto un "pretesto" per attaccare militarmente la Siria". Posizione confermata dal generale Qassem Suleimani, comandante della 'Niru -ye Quds', unità speciale dei Guardiani della Rivoluzione, i pasdaran: "L'obiettivo degli Stati Uniti non è tutelare i diritti umani, bensì distruggere il fronte della resistenza a Israele. Noi appoggeremo la Siria fino alla fine". Il Cremlino inoltre fa sapere che manderà a breve una richiesta ufficiale all'Aiea (Agenzia nucleare per l'energia atomica) per valutare eventuali rischi nucleari in caso di un raid statunitense. Lo dice una fonte diplomatica russa a Vienna. Il ministero degli Esteri russo, per bocca del portavoce, Alexander Lukashevich, ha messo l'Aiea in guardia sui rischi di una catastrofe nucleare se ci fosse l'intervento militare in Siria. In una nota ha scritto che un attacco su un reattore miniaturizzato vicino a Damasco e su altri impianti potrebbe contaminare la regione con radioattività. "Le conseguenze sarebbero catastrofiche", si dice nella nota. La portavoce dell'Aiea ha dichiarato in una email inviata ad Associated Press che l'agenzia è pronta a "considerare le questioni sollevate" da Lukashevich, se questi invierà una richiesta formale a farlo. Tensioni che si concretizzeranno intorno allo stesso tavolo durante il G20, quando si ricreerà la spaccatura che da giorni divide i leader

favorevoli e contrari all'azione militare contro Damasco. I presidenti Usa Barack Obama, russo Vladimir Putin e francese François Hollande, il segretario generale Onu Ban Ki-moon, il premier turco Recep Tayyip Erdogan, il premier italiano Enrico Letta, il principe saudita Saun Al Faisal al Saud, tra gli altri. Intanto la nave Andrea Doria è partita alla volta del Libano con un equipaggio di 195 tra ufficiali, sottufficiali e marinai. Il suo armamento, fa sapere lo stato maggiore, "è orientato principalmente a contrastare la minaccia aerea e missilistica", cosa che "la rende idonea ad assolvere numerose tipologie di missione, in particolare quelle riferite alla protezione di formazioni navali e forze schierate a terra, al contrasto delle unità subacquee e di superficie; al concorso ad operazioni anfibe e controllo del traffico mercantile". Tra i primi interventi, la Cina che mette in guardia le altre potenze mondiali sui rischi economici globali di un eventuale intervento militare in Siria. Il vice ministro alle Finanze di Pechino Zhu Guangyao ha dichiarato, parlando a San Pietroburgo, che una "simile azione militare avrebbe certamente un impatto negativo sull'economia globale, specialmente sul prezzo del petrolio". Il vice ministro, che si trova in Russia in vista del summit del G20, ha citato le stime secondo cui un aumento di 10 dollari del prezzo del petrolio potrebbe far calare la crescita globale dello 0,25%. Ha poi chiesto una soluzione negoziata dall'Onu in relazione alla responsabilità dell'uso di armi chimiche da parte del regime di Damasco contro il suo popolo, dicendo di sperare che "la bilancia economica mondiale diventi più stabile, invece che più complessa e più carica di sfide".

Elezioni in Germania, gaffe di Fdp e Npd: stesso spot per liberali e neonazi

Andrea D'Addio

Padre, madre e due figli tutti sorridenti che pedalano su una strada d'estate: immagini perfette, in tempi di campagna elettorale, per esaltare stabilità e benessere soprattutto in tempi di crisi economica europea e internazionale. Peccato però che quella famiglia sia stata scelta come testimonial dei rispettivi spot elettorali sia dai neonazionalisti del Nationaldemokratische Partei Deutschlands (Npd) che dai liberali del Freie Demokratische Partei (Fdp). Un bel passo falso, soprattutto per l'Fdp, il partito di centrodestra alleato della Cdu di Angela Merkel, che solo gli ultimi sondaggi in vista delle elezioni del prossimo 22 settembre vedevano in risalita e finalmente oltre la soglia di quel 5% necessario per entrare in parlamento e continuare a governare. L'Npd poi è ritenuto da una larga parte dell'opinione pubblica come un covo di neonazisti e più volte ha rischiato, anche nei mesi passati, di essere messo al bando per legge.

Esservi accostati, seppure a causa di un errore di comunicazione, ha rischiato di rivelarsi un errore fatale per l'Fdp di Rainer Brüderle che, non a caso, una volta scoperta la gaffe (grazie ad un articolo del blogger Dennis Sulzmann), si è prontamente adoperato alla cancellazione del video dal proprio account facebook e al montaggio di un nuovo spot elettorale che facesse a meno dell'ormai popolare famiglia di ciclisti. Alla base del caso c'è la comune voglia di risparmiare da parte delle due agenzie di comunicazione che si occupano dei due partiti. Entrambe sono infatti ricorse al sito Getty Images per acquistare i brevi video con cui comporre i rispettivi spot, finendo con il scegliere la clip di quindici secondi "Family With Two Kids Cycling In The Park" (Famiglia con due bambini che pedalano nel parco), al costo di circa 245 euro. La beffa però non era finita lì. Indagando ancora di più su chi avesse già usufruito di quel breve video, si è scoperto infatti che anche un'azienda finlandese di formaggio quark aveva utilizzato la stessa famiglia per la propria réclame televisiva (guarda il video). Il risultato? Su facebook e twitter sono fioccate le prese in giro per i due partiti che, da parte loro, hanno avuto almeno la soddisfazione di vedere crescere le visualizzazioni dei propri spot elettorali come mai prima d'ora.

[Video1](#) – [Video2](#)

Varese, "Dare cittadinanza onoraria a Berlusconi. Ha cambiato destino Italia"

Alessandro Madron

"Fondatore di Forza Italia, già più volte presidente del Consiglio, attuale capo del Pdl, ha cambiato il destino dell'Italia lasciando un segno indelebile nella storia della nostra Nazione". Sono queste le motivazioni con un consigliere comunale di Varese lo scorso 3 settembre ha chiesto di conferire la cittadinanza onoraria a Silvio Berlusconi. Un'iniziativa che arriva in tempi sospetti, tanto che il consigliere azzurro Piero Galparoli, autore della richiesta, ha sentito la necessità di precisare che "l'iniziativa è del tutto svincolata dalle questioni giudiziarie di Berlusconi". Lo stesso Galparoli già un anno fa aveva fatto affiggere in città un enorme manifesto con la scritta "Torna Silvio" con il vecchio simbolo di Forza Italia. Il consiglio comunale varesino, capoluogo di provincia guidato da una giunta Lega-Pdl, dovrà votare la mozione in una delle prossime sedute, ma la polemica è già esplosa. I primi ad alzare la voce sono stati i dirigenti locali di Sel che hanno promesso battaglia affinché la mozione non venga approvata. Gli esponenti di Sinistra e libertà hanno inoltre ricordato il recente episodio legato a un'altra cittadinanza imbarazzante, quella che il consiglio comunale ha scelto di non revocare a Benito Mussolini: "Quando il centrodestra a Varese ha confermato la cittadinanza onoraria a Mussolini abbiamo capito che non ha saputo fare i conti con la storia – si legge nel comunicato della direzione provinciale. Quale città tedesca l'avrebbe confermata a Hitler? Nessuna. Adesso abbiamo la proposta di dare la cittadinanza a un condannato in via definitiva a quattro anni per frode fiscale. Quale località americana lo farebbe? Nessuna". E qualche imbarazzo la proposta di Piero Galparoli lo sta creando anche all'interno del centrodestra. La coordinatrice provinciale azzurra del Pdl ed europarlamentare Lara Comi cerca di liquidare la vicenda spiegando che "Galparoli ci sorprende sempre" e puntualizzando che "si tratta di una sua iniziativa personale". Insomma, per la Comi il partito non è stato coinvolto ufficialmente, anche perché "avrebbe avuto più senso proporla a Saronno, sempre in provincia di Varese, dove il Cavaliere ha vissuto per un periodo durante la sua infanzia e dove è nato suo padre". Più diretto il segretario cittadino della Lega nord Marco Pinti: "Sono assolutamente contrario perché nel bene o nel male l'era Berlusconi deve finire. Oggi la sua presenza in campo riporta il dibattito indietro agli anni '90 o addirittura agli anni '80. La situazione però non è più quella di allora. Le cose non si risolvono con un sorriso e con l'ottimismo, siamo nelle macerie e vivere con la testa rivolta al passato non aiuta certo ad andare avanti".

Le strane previsioni dell'Ocse sull'Italia – Francesco Daveri (Lavoce.info)

Sulla base delle Oecd Interim Projections (previsioni intermedie, formulate sulla base di un insieme più piccolo di indicatori rispetto a quelle ufficiali di maggio e novembre) ci sono pochi dubbi: l'Italia è la pecora nera dei paesi G7. Come già nel 2012, anche nel 2013 sarà l'unico paese con una crescita negativa. Sul fatto che l'Italia cresca meno degli altri non ci piove, e certamente non da oggi, purtroppo. C'è invece qualcosa da dire sulle previsioni di dettaglio dell'Ocse che portano a indicare la crescita 2013 a -1,8 per cento. I numeri dell'Ocse – riassunti nella tabella sotto – derivano da previsioni sull'andamento del Pil trimestrale dei vari paesi. Per l'Italia il dato prevede una crescita di poco inferiore allo zero sia nel terzo che nel quarto trimestre (il -0,4 per cento del terzo trimestre e il -0,3 per cento del quarto sono dati annualizzati che corrispondono circa a -0,1 in termini delle variazioni trimestrali solitamente riportate dall'Istat). **La ripresa arriva o no?** Sono numeri diversi da quelli più positivi a cui si erano riferiti nel mese di luglio sia il ministro dell'Economia Saccomanni che il governatore della Banca d'Italia Visco. C'è qualcosa che i tecnici indipendenti dell'Ocse fanno e che invece i responsabili della politica economica italiana non fanno, non capiscono o peggio ancora celano all'opinione pubblica? È possibile. Certo però che le previsioni dell'Ocse – le Interim projections – sono piuttosto singolari se confrontate con i dati relativi agli indicatori anticipatori del futuro andamento del Pil – riassunti nel cosiddetto super-indice – che proprio l'Ocse ha diffuso nel mese di agosto. Il super-indice dell'Italia infatti mostra il seguente andamento, inclusivo di un significativo commento a titolo del grafico. Dal grafico si vede che il super-indice dell'Italia ha raggiunto e superato il magico valore di 100 tra la fine del primo e l'inizio del secondo trimestre 2013 (esattamente da aprile 2013). E quando il super-indice va oltre il 100 in un dato periodo ci si può aspettare un segno "più" nell'andamento del Pil dopo circa sei mesi, cioè nel quarto trimestre 2013. Da cui il titolo del grafico sul "positive change of momentum" che nel gergo tecnico dei misuratori del ciclo economico segnala una inversione di tendenza. Peraltro, nell'andamento del super-indice non c'è niente di magico. Due dei sei indicatori usati per costruirlo sono gli ordinativi dell'industria che hanno cominciato a mostrare segni positivi a partire dal mese di marzo. I dati hanno continuato a essere positivi anche in aprile e maggio (i dati di giugno e luglio sugli ordini saranno resi noti dall'Istat solo il 20 settembre dopo la – inusuale – pausa estiva). Se la tendenza positiva degli indicatori anticipatori del ciclo sarà confermata nei prossimi mesi, arriverà la ripresa e sarà confermato l'ottimismo di Saccomanni e Visco, così come indicano anche l'evoluzione positiva di altre variabili come la fiducia delle famiglie e delle imprese. **Statistiche: istruzioni per l'uso** Il balletto delle cifre sulla ripresa eventuale o prossima ventura suggerisce una considerazione più generale. L'incertezza sull'evoluzione futura dell'economia italiana dopo una lunga e pesante recessione è probabilmente ineliminabile. Ma l'alternarsi di notizie e analisi contrastanti da parte delle istituzioni preposte alla formulazione delle previsioni – specie se non adeguatamente presentate all'opinione pubblica – contribuisce a rafforzare l'opinione purtroppo condivisa da molti politici ed elettori che dei dati non ci si può fidare perché tanto sono nelle mani di una casta di sacerdoti o, come usava dire l'ex ministro Tremonti, di maghi che appaiono snocciolare numeri tirati fuori da un cappello e non da un computer o da indagini campionarie. Se chi produce dati calcolasse gli effetti collaterali di produrre numeri poco comprensibili e che si contraddicono in modo poco trasparente nel tempo, la qualità del dibattito pubblico ne guadagnerebbe molto.

Repubblica – 5.9.13

Chi ha paura delle bombe? – Vittorio Zucconi

C'è una parola che è tornata più volte nella appassionata presentazione di John Kerry al Senato per chiedere l'OK alla Guerra di Barack: "deterrenza". L'attacco "limitato", che poi in 90 giorni possibili tanto limitato non è, deve servire da "deterrente" a chiunque, governo, esercito, gruppo terroristico fosse tentato dall'idea di usare la "atomica dei poveri", i gas letali capaci di fare migliaia di vittime con molta meno fatica e spese dei massacri a cannonate o raffiche. Come scoprirono i nazisti nella famigerata conferenza di Wannsee che decise l'impiego molto più pratico ed efficace del Zyklon B contro ebrei e oppositori. Ma funzionerebbe davvero l'arma della "deterrenza", di fronte a regimi o gruppi allucinati dalla propria ideologia o dal terrore di essere rovesciati da ribelli? Il principio della "deterrenza" è stato, per mezzo secolo, il pilastro sul quale si è retta la "non guerra" fra le potenze nucleari. Definito come "MAD", Mutual Assured Destruction, reciproca distruzione assicurata, postulava che nessuno dei potenziali belligeranti potesse mai vincere in uno scambio di ordigni nucleari, sparpagliati su aerei, nascosti nelle profondità degli oceani, appollaiati sul naso di missili balistici intercontinentali. Dunque, garantiva che né Urss, né Usa, né Cina avessero alcun interesse razionale a distruggere un nemico che aveva abbastanza strumenti, in terra, in mare e in cielo, per annientare te. La deterrenza era quindi fondata sulla "ragione", sulla demenziale ma ferrea razionalità dell'equilibrio strategico e sulla impossibilità di una qualsiasi vittoria. Ma di che cosa dovrebbe avere paura un gruppo terroristico che entrasse in possesso di qualche bombola di Sarin, il liquido del quale bastano poche gocce anche attraverso gli abiti, per uccidere fra sofferenze inenarrabili? Se il suicidio, il martirio, è la più sublime delle aspirazioni mistiche, quali minacce potrebbero frenarlo? Che cosa ha da perdere, oggi, Bashar al Assad, se continuerà a usare i gas contro una ribellione che gli riserverebbe sicuramente la fine di Gheddafi, di Ceaucescu, di Saddam Hussein, se mai riuscisse a mettergli le grinfie addosso? La "deterrenza" funziona se chi progetta attacchi spera, o s'illude, di sopravvivere alle atrocità inflitte ad altri. Il tragico e ridicolo despota della Corea del Nord, Kim Jon Un, vive nella propria satrapia un'esistenza da nababbo e, se non ci arriva lui, certamente i suoi generali gli faranno garbatamente notare che qualsiasi lancio di missile a lunga gittata dal territorio nazionale sarebbe immediatamente rilevato dagli occhi nel cielo. E pochi minuti dopo l'eventuale consegna di una bomba su territori americani, giapponesi, sudcoreani, la Corea del Nord sparirebbe dalla faccia della Terra, polverizzata in un fungo colossale. Persino l'antiamericanismo aprioristico, che tanti seguaci ha nel mondo, non potrebbe obiettare a una rappresaglia contro Pyongyang, se una bomba H nordcoreana centrasse Los Angeles. La stessa logica può essere applicata all'Iran, dove gli ayatollah sanno bene che cosa attenderebbe il loro Paese se osassero davvero "annientare" Israele, come Ahmadinejad predicava. Far paura - "deter" - chi invece ha

poco o nulla da rischiare è una minaccia vuota. Il cuore della "Dottrina Obama", colpiremo per dissuadere, rischia di essere un cuore che non pulsa, o almeno troppo vecchio. Costruito su una cultura dell'equilibrio di forze e sugli interessi di gruppi dirigenti troppo attaccati al proprio potere per giocarselo con un colpo di dadi atomici, il "Mad" è figlio di mondo che non esiste più. Parte da una premessa sbagliata, da un vizio di fondo: soltanto esseri razionali sono capaci di avere paura delle conseguenze delle proprie azioni. E sulla razionalità dei despoti arabi all'angolo o delle sette di martiri assassini è lecito avere ampi dubbi.

L'infernale illusione delle armi – Adonis*

L'intervento americano in Siria nasce nell'illusione di una "guerra lampo", di "colpi limitati, chirurgici, mirati". Rischia invece di sfuggire di mano, di aizzare il conflitto e di ripetere il peccato mortale in cui sono scivolati sia l'opposizione armata sia il regime siriano. Potrebbe involontariamente trasformarsi in una forma di sterminio simile a quello dei nativi del continente nordamericano. Continente chiamato ora "Stati Uniti d'America". O allo sterminio perpetrato dalla Turchia all'inizio del ventesimo secolo contro il popolo armeno e le altre minoranze storiche di cristiani, siriaci, caldei ed assiri. Infatti, l'operazione militare avviene in un contesto complesso, confuso, anzi, cieco. 1. Se si trattasse davvero di una questione umanitaria e di difesa dei diritti fondamentali degli arabi, il mandato di chi se ne fa carico dovrebbe estendersi al di là della sola Siria. L'America dovrebbe fare i conti con la violazione di quei diritti, sia da parte degli Stati arabi alleati, sia da parte del suo principale alleato Israele. 2. Il conflitto siriano si consuma in un clima caotico, ambiguo, ingarbugliato. È indispensabile considerarne la dimensione religiosa, prima di un intervento militare. Gli Stati Uniti conoscono il significato delle guerre di religione oggi ed è evidente che non entrano nel conflitto come arbitri imparziali, bensì come partecipanti. Schierarsi a tal punto serve forse al progresso o all'uomo e ai suoi diritti? Serve alla pace e alla libertà? In realtà, l'America, con questo intervento, viola i diritti umani in nome della loro difesa. Qui non si tratta di difendere il regime che, ho detto e ribadisco, deve cambiare, ma di difendere la Siria dell'Alfabeto, della Storia antica, del popolo siriano e dei grandi principi umani. 3. Ricordiamoci che gli Stati Uniti nel 2003 hanno dichiarato guerra all'Iraq. Quali sono state le conseguenze per lo Stato iracheno? Che ne è delle centinaia di migliaia di vittime innocenti, dell'avvelenamento ambientale? E dove sono le armi di distruzione di massa? È probabile che molti dei perseguitati da Saddam Hussein ora rimpiangono il regime che non c'è più. Naturalmente quel regime doveva finire, ma con altri mezzi. Gli Stati Uniti fanno (o forse no) che la storia arabo-islamica è intrisa di sangue fin dal primo Stato islamico. La maggior parte delle pagine di questa storia sono state scritte dai conflitti confessionali mescolati alla lotta per il potere. Alimentare questo conflitto e entrare a farne parte serve forse alla pace, alla giustizia, alla libertà e ai diritti umani? Chi conosce la storia sa che le più lunghe mediazioni sono più corte di qualsiasi guerra. Parlare di una guerra lampo e di colpi limitati "chirurgici, mirati" è un'illusione fuorviante. Quando comincia una guerra, il campo, le sue trasformazioni, le sue sorprese ne decidono le sorti. 4. Gli Stati Uniti continuano a ignorare gli oppositori democratici pacifici siriani, nonostante questi siano numerosi sia dentro, sia fuori dalla Siria. L'America ascolta i gruppi che parlano di violenza e non ascolta gli esponenti dell'opposizione pacifica neppure per scoprire quel che hanno da dire, per capirne il punto di vista. Chissà: potrebbero avere soluzioni più umane e quindi più efficaci a causare meno vittime e distruzioni. Il rifiuto di trattare con l'opposizione pacifica è sorprendente, e io chiedo al presidente Obama, non come presidente ma come uomo di pensiero, se egli rispetta davvero una rivoluzione nazionale i cui leader - come nel caso dell'opposizione all'estero sostenuta dall'America - chiedono un intervento militare di forze straniere per colpire il proprio Paese e consegnarlo loro. Fin dall'antichità, il pensiero e i valori attinenti alla guerra e al combattimento - cioè uccidere - non si sono evoluti. La guerra è ancora considerata una pozione magica per risolvere i problemi e registrare gesta eroiche. La guerra si combatte e così si uccide anche per la pace. Uccidere! Questa è la cura magica per tutti. Come è assetata di sangue la pace! L'antica saggezza araba dice "curami con ciò che ha causato il male": è una saggezza fatale in guerra. Ma com'è contorta una logica che scivola verso quella attrazione demoniaca: la guerra! Forse diremo anche: com'è assetata di sangue la giustizia. Per esempio, il presidente Obama, nonostante le sue buone intenzioni, è riuscito a controllare l'uso delle armi in America? Le armi sono diventate parte della tradizione americana moderna. Infatti, come dice un nostro adagio, "la gente segue la religione del suo re". Uccidere non è forse diventato un "mito" dei nostri tempi (innanzitutto in America), non soltanto nei film, ma nella vita quotidiana? 5. Sembra quindi che il pensiero umano riguardo alla soluzione dei conflitti non si sia evoluto. Annientare le parti in lotta è ancora la via concretamente seguita per spianare i contrasti. Non v'è stato alcun progresso, tranne lo sviluppo delle armi e la loro capacità sempre maggiore di distruggere e avvelenare il pianeta Terra, nostra unica casa. Le armi si sono enormemente evolute. Ancora le definizioni di eroismo più raffinate e onorevoli hanno nomi riferiti all'uccisione e al combattimento, non alla saggezza e alla virtù del dialogo, alla creazione di soluzioni pacifiche e alla salvezza degli uomini e della loro sacra Terra. Più un guerriero è "campione" nelle arti di uccidere, più è coperto di gloria e di medaglie e entra nella storia. L'America ricordi, e lo ricordino i suoi alleati, che ha dichiarato guerra all'Iraq per eliminare il presidente baathista e la sua squadra al governo: ma, così facendo, ha fomentato il conflitto confessionale (che ancora provoca morti quotidianamente), conflitto che ha sconvolto gli equilibri e le intese religiose in una direzione che fa comodo al suo nuovo antagonista (l'Iran) e che contraddice gli interessi degli alleati. I calcoli della guerra spesso non producono i risultati voluti da chi la dichiara. Ricordi l'America, e lo ricordi il presidente venuto in nome della pace e della concordia, che la guerra che non uccide innocenti non esiste nella storia. Quanti innocenti hanno ucciso quei colpi limitati, programmati, chirurgici inferti in Iraq o contro al Qaida in Afghanistan? Il discorso utopistico non cambia la realtà infernale. 6. Quindi domando al presidente Obama "ambasciatore" di esperienze storiche amare, non soltanto vittoriose, portatore di promesse a favore dei diseredati, come farà a combattere in nome della giustizia e della pace in Siria senza vedere, allo stesso tempo, l'aggressione storica quotidiana contro i palestinesi, la terra palestinese e contro le leggi e il diritto internazionale? Non vede Obama la violazione dei diritti umani nei Paesi suoi alleati? Preferire un'azione militare contro la Siria anziché un negoziato politico a Ginevra favorisce una soluzione di forza e fa cadere il principio che dovrebbe essere adottato, in base alle regole delle Nazioni

Unite, tramite il Consiglio di sicurezza. Anzi, è l'affermazione del principio delle soluzioni militari. L'opzione bellica è il peccato mortale in cui sono scivolati sia l'opposizione armata, sia il regime siriano. La verità è che i grandi Stati, e per primi gli Stati Uniti, benedicono e promuovono la scelta militare, ignorano l'esistenza dell'opposizione democratica pacifica siriana o non la prendono neppure in considerazione, mentre sostenendo l'opposizione armata si invischiano in un ginepraio militare. 7. È comprensibile che l'America difenda alcuni regimi arabi, in quanto Paesi di importanza vitale per le risorse energetiche. Però, come comprendere che la grande nazione americana accetti, e faccia propri, i progetti di regimi tribali, familiari, sempre pronti a combattere con le armi chiunque sia considerato un nemico? Come può l'America accettare di essere a fianco di questi regimi nelle loro guerre? Così facendo l'America apparirà parte del gioco politico, tribale, confessionale in Medio Oriente: complice fondamentale nell'ostacolarne la liberazione, nell'impedire la costruzione di una società moderna, di un uomo moderno, di una cultura moderna. In altre parole, la più importante forza mondiale verrà considerata come il paese che fonda e difende tirannia e schiavitù, intento a proteggere i regimi che su tirannia e schiavitù si reggono, a cominciare dai regimi arabi islamici. Se non ne prendono coscienza, gli Stati Uniti diventeranno uno strumento al servizio dei tiranni in Medio Oriente.

**è considerato il massimo poeta arabo contemporaneo; è candidato al Nobel; vive a Parigi, esule dalla Siria dagli anni '50 (traduzione dall'arabo di Fawzi Al Delmi)*

l'Unità – 5.9.13

«Chiude la caserma dei carabinieri nel paese di Vassallo. Un caso?» - M.Solani

Massimo Vassallo ha un piede in sala parto dove sua moglie Ornella sta per dare alla luce il loro secondo figlio. Si chiamerà Angelo, come quello zio sindaco di Pollica Acciaroli che non conoscerà e che tre anni fa qualcuno ha freddato in una tiepida sera di settembre, a pochi metri da casa sua e non lontano dal suo mare. Tre anni passati senza verità, senza che l'inchiesta della magistratura sia riuscita a dare una speranza ad una famiglia sconvolta dal dolore e ad una intera comunità rimasta sola dopo le promesse fatte dalle istituzioni accorse il giorno dei funerali. **Sono passati tre anni e l'assassino di suo fratello ancora non ha un nome.** «Tante volte abbiamo assaporato la speranza di una svolta, tante volte abbiamo pensato che fosse arrivato il momento della verità. Ma purtroppo siamo ancora sempre allo stesso punto. Sono tre anni che ripeto la stessa cosa: ad Acciaroli se fai le corna a tua moglie lo sanno tutti in un'ora, possibile che abbiano ammazzato Angelo in mezzo alla strada e nessuno sappia niente? Non ci credo e non ci crederò mai. L'unico modo per riscattarci da quanto è successo è che chi sa qualcosa parli, altrimenti non ci libereremo mai dalla criminalità organizzata». **Che idea ti sei fatto dell'omicidio?** «Quello di Angelo è stato un delitto organizzato nei minimi dettagli, fatto nel posto perfetto all'ora perfetta. Non credo in nessun modo che sia opera di piccoli spacciatori o piccoli delinquenti locali. Mi sbaglierò, ma non può essere quella la dimensione di quanto accaduto. Troppi depistaggi, troppe voci false fatte girare ad arte... Davvero pensiamo che sia possibile che un piccolo spacciatore uccida da solo un sindaco e poi scappi in Brasile cinque giorni dopo senza coperture o aiuti?». **Nei giorni dell'omicidio e dei funerali, tutti accorsero ad Acciaroli. Ministri e rappresentanti delle istituzioni promisero che non avrebbero lasciato solo il paese. Oggi scopriamo che la caserma dei carabinieri sarà chiusa a breve. Che fine hanno fatto tutte quelle promesse?** «Purtroppo la politica locale, di tutti gli schieramenti, ancora una volta ha dimostrato di essere bravissima a raccontare favole, ma alla prova dei fatti si dimostra incapace di risolvere i problemi. Possibile che non ci sia un politico in grado di salire in macchina e andare a Salerno o a Roma che sia a battere i pugni sul tavolo e chiedere conto di una scelta assurda? Nel 1990, bada bene tredici anni fa, Acciaroli era un piccolo borgo di pescatori che non conosceva il turismo di massa eppure c'era una caserma dei carabinieri a Pollica, un presidio dei carabinieri nella frazione marina, una motovedetta della polizia, la Guardia di Finanza e la capitaneria di porto. Sarà la crisi, sarà la spending review ma oggi, nel 2013, ci troviamo con una caserma dei carabinieri che sarà chiusa e una delegazione di spiaggia della capitaneria di porto che lavora a giorni alterni». **È assurdo in assoluto, gravissimo come atto simbolico per Pollica che ha visto ucciso il proprio sindaco.** «Quello che mi chiedo è: solo un caso o c'è la volontà politica di lasciare un territorio totalmente sguarnito di forze dell'ordine in modo che la camorra possa farne quello che vuole? Secondo me c'è proprio una volontà, altrimenti è inspiegabile lasciare che accadano queste cose dopo l'omicidio di un sindaco. È uno sputo in faccia alla collettività e alla memoria del sacrificio di mio fratello, che è stato ammazzato proprio perché questo territorio non era controllato a sufficienza. Ma è uno sputo in faccia a tutta l'Italia, perché chi ha ammazzato un sindaco non ha ucciso solo Angelo, ha ucciso lo Stato». **Difficile così parlare di legalità, di riscatto del territorio e di speranza...** «Faccio un esempio: a Pollica c'è un comandante dei carabinieri che sta facendo un lavoro egregio. Quest'estate, nonostante le migliaia di turisti in paese, c'è stato un solo furto. Uno solo. Perché presidiare il territorio significa sicurezza e di conseguenza sviluppo. Che succederà in inverno quando non ci saranno più carabinieri? La camorra sarà libera di fare il proprio comodo. E sono malpensante io a credere che forse dietro c'è un disegno preciso?». **Insieme alla tua famiglia state portando avanti l'esempio di Angelo attraverso l'impegno della fondazione a lui dedicata. A tre anni di distanza che accoglienza trovate in giro per l'Italia?** «Giriamo il Paese parlando di lui, parlando di legalità e sviluppo. E ovunque c'è voglia di Angelo Vassallo, c'è voglia che qualcuno testimoni che esiste una legalità. Con la fondazione abbiamo fatto questo e abbiamo provato a unire insieme una rete di sindaci altrimenti lasciati soli a combattere in prima linea come solo era stato lasciato mio fratello. La gente non ha dimenticato Angelo Vassallo, le istituzioni invece non gli sono state vicine prima e non lo sono neanche adesso».